



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
CORSO DI LAUREA IN POLITICA E RELAZIONI INTERNAZIONALI

EMANUELA MARIA CAVALERI

ESPERIENZE DI ECONOMIA CIVILE
NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

IL PROGETTO DI ECONOMIA DI COMUNIONE

—————
TESI DI LAUREA
—————

RELATORE:

Chiar.ma Prof.ssa Maria Olivella Rizza

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

ABSTRACT

The current global economic crisis is forcing us to rethink the values and choices that should uphold a sustainable economic system. This work presents an economic perspective that might make a useful contribution to such a process. The essay then goes on to look at some of the most recent market practices that have stemmed from the said perspective, with a specific spotlight on sub-Saharan Africa. The economic culture that goes by the name of ‘Civil economy’ has its roots in eighteenth-century Italy. It has at its core the belief that human interests and attitudes can, in the context of civil society and through practice of the so-called ‘civil virtues’, be oriented towards the realization of the common good. That is possible because in civil society, and in the market, people come into contact with each other and establish relationships of trust. From this perspective, each market transaction can be read as an encounter in which two or more people work jointly towards a common goal. Launched in 1991, the Economy of Communion (EoC) project relates itself to the civil economy culture. It involves profit-making businesses that freely commit themselves to putting their profits in common, dividing them into three parts with the following corresponding goals of firstly supporting the development of persons and communities that find themselves in need, secondly spreading the culture of reciprocity that provides the background for the project and finally developing the business itself, in order to create jobs and wealth. Poverty is at the heart of the project, although the poor are not considered as mere beneficiaries, instead, they become involved and play an active role within the business. The EoC company, although working in the market economy, addresses its own skills to the constant respect and valorization of the dignity of the person, be it employees, distribution networks or customers. Today, the project involves more than 700 businesses worldwide. Although it has been present in sub-Saharan Africa since 1991, the year 2011 marked a new and more decisive start to the experience. During the course of that year, an academic conference and a school held by both African and international EoC experts in Nairobi (Kenya) presented the project again. Following these events, several new EoC businesses started across sub-Saharan Africa. The Democratic Republic of the Congo is no exception: with their mainly small-size businesses, local entrepreneurs are creating new wealth and job opportunities, thus making an impact on their communities.

Indice

Introduzione	5
Capitolo I	
L'economia civile.....	8
1. <i>Un'introduzione</i>	8
2. <i>L'economia civile dal monachesimo all'illuminismo napoletano</i>	10
3. <i>L'economia civile oggi</i>	16
4. <i>Economia civile, felicità e benessere</i>	20
5. <i>Le «imprese civili»</i>	25
Capitolo II	
Esperienze di economia civile oggi: il progetto di Economia di Comunione.....	27
1. <i>Storia e caratteristiche</i>	27
2. <i>Le linee per condurre un'impresa EdC</i>	30
3. <i>Ancora sull'identità delle imprese di EdC, tra distribuzione di ricchezza ed efficienza..</i>	34
4. <i>La donazione degli utili: un modello</i>	39
5. <i>Un bilancio dei primi venti anni di EdC e uno sguardo al futuro</i>	45
Capitolo III	
Economia di Comunione nell'Africa sub-sahariana	51
1. <i>Sviluppo, povertà, Economia di Comunione</i>	51
2. <i>L'Economia di Comunione e l'Africa: un incontro</i>	55
3. <i>Nuove esperienze di comunione in Africa</i>	59
4. <i>Economia di Comunione nella Repubblica Democratica del Congo</i>	61
5. <i>Conclusioni</i>	65
Conclusioni.....	67
Bibliografia e sitografia.....	70
Allegato A	72
Allegato B	74

«Créer le navire ce n'est point tisser les toiles, forger les clous,
lire les astres, mais bien donner le goût de la mer qui est un»

«Creare la nave non è tessere le vele, forgiare i chiodi, leggere gli
astri; è piuttosto trasmettere il desiderio del mare che è uno»

(Antoine de Saint-Exupéry, *Citadelle*, LXXV)

Introduzione

Il momento di profonda crisi economica che il mondo si trova oggi ad attraversare costringe ad un ripensamento a tutti i livelli dei valori e delle scelte di fondo che hanno modellato lo sviluppo economico così come esso è stato concepito finora, e soprattutto ad una riflessione su quali valori e quali scelte potranno essere in grado di delineare e sostenere un modello economico percorribile in futuro.

L'idea che soggiace al presente lavoro è quella di esplorare una particolare prospettiva economica, quella della cosiddetta economia civile, ripresa e sviluppata in tempi recenti dai contributi dei professori Luigino Bruni e Stefano Zamagni in particolare, che ha importanti spunti da fornire al dibattito oggi in corso. Tale prospettiva, espressione di una tradizione italiana di pensiero economico che parte dal medioevo e, passando per la Napoli dell'età dei Lumi, arriva ai giorni nostri, pone al proprio centro una particolare concezione della società civile e del mercato che appaiono come luoghi non antitetici ma complementari. Se tali luoghi sono attraversati dalla trama della fiducia (quella che Antonio Genovesi, principale teorico dell'economia civile, definiva «fede pubblica»), in essi la socialità umana può trovare piena espressione, facendo sì che anche i comportamenti originati da moventi antisociali possano, di fatto, concorrere alla realizzazione del bene comune.

Nell'ambito del filone di studi economici di tradizione civile, si è scelto poi di affrontare l'esame di un progetto che ne costituisce una recente e interessante espressione, il progetto di Economia di Comunione (EdC), al quale partecipano oggi più di 700 imprese in tutto il mondo, e al cui studio si dedicano diversi economisti italiani e stranieri. L'analisi del progetto e delle imprese che vi aderiscono, del loro particolare stile aziendale, incentrato sul rispetto e la valorizzazione della persona umana, e delle specifiche modalità di destinazione degli utili prodotti che le caratterizzano, prende le mosse nel presente lavoro dall'interesse nei confronti della realizzazione di un esperimento, che ormai va avanti da venti anni, che segnala la concreta possibilità di convivenza della cultura dell'economia civile con il contesto dell'economia di mercato.

L'anno 2011 ha visto il progetto di Economia di Comunione, ormai presente su tutti i continenti, prendere nuovo slancio sul continente africano, in particolare a sud del Sahara, tanto da far parlare di una seconda fondazione del progetto in quella realtà, dopo che negli

ultimi venti anni numerose esperienze imprenditoriali legate all'EdC avevano, per diversi motivi, faticato a decollare. Nel corso dell'anno si svolgono a Nairobi, in Kenya, una scuola e una conferenza internazionale che vedono impegnati esperti africani ed internazionali di EdC da una parte, e studenti e giovani imprenditori africani dall'altra, e che ripropongono il progetto al continente.

Il presente lavoro si concentra quindi sull'esperienza africana di EdC, e intende, attraverso lo studio degli eventi di Nairobi e soprattutto delle iniziative imprenditoriali e accademiche che vi hanno fatto seguito, valutare ed analizzare la percorribilità e le modalità di sviluppo del progetto nei Paesi dell'Africa sub-sahariana. Particolarmente utile a tale scopo si rivela l'analisi che è stato possibile condurre sulla realtà di EdC nella Repubblica Democratica del Congo grazie alla testimonianza che chi scrive ha ottenuto da uno dei protagonisti del progetto nel Paese, il signor Corneille Kibimbwa, Presidente della Commissione EdC della Repubblica Democratica del Congo.

Il lavoro si articola come segue: il primo capitolo presenta la prospettiva dell'economia civile prendendo le mosse da una lettura storica di tale corrente di pensiero, che la vede svilupparsi dal monachesimo medievale fino al XVIII secolo, attraverso periodi di crisi che ne permetteranno la revisione e la maturazione. Questo *excursus* storico aiuta a collocare la prospettiva dell'economia civile nella contemporaneità, e permette di cogliere ed esaminare gli eventuali apporti che essa può fornire alla comprensione dell'economia di mercato oggi. Il paragrafo 4 contiene un'analisi della particolare concezione di *felicità* (termine ricorrente nella letteratura dell'economia civile settecentesca) che la prospettiva economica in esame accetta e incorpora, e alla luce della quale è possibile una più completa comprensione del messaggio dell'economia civile. Segue una prima presentazione delle cosiddette *imprese civili*, aziende inserite nel mercato che hanno preso sul serio la proposta dell'economia civile e la mettono in atto nel loro agire economico.

Un esempio di tali imprese sono le imprese aderenti al progetto Economia di Comunione, a cui è dedicato il secondo capitolo. Dopo una presentazione del progetto, della sua intuizione originaria e delle particolari modalità di suddivisione e destinazione degli utili che esso propone alle imprese, si procede nei paragrafi 2 e 3 ad analizzare in maggiore dettaglio il particolare stile aziendale che è proprio delle imprese di EdC: si vedrà ciò che un tale modo di agire comporta nelle relazioni con i clienti, i fornitori, i concorrenti, ma anche nelle relazioni

interne all'impresa stessa. Il paragrafo 4 presenta poi un modello formale in grado di inquadrare la pratica della donazione degli utili e le condizioni che devono sussistere perché tale comportamento risulti sostenibile e stabile nel tempo. Conclude il capitolo un rapido bilancio dei primi venti anni di vita del progetto di EdC e la presentazione delle principali traiettorie delineate per il futuro da alcuni degli esperti che vi partecipano.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi dell'incontro fra EdC e Africa, studiato a partire dalle riflessioni sullo sviluppo, la povertà e la cultura del progetto proposte da un'economista centrafricana, Sanze. Nel secondo paragrafo vengono presentati brevemente gli eventi «fondativi» di Nairobi del 2011, cercando di evidenziare l'impatto che essi hanno avuto in particolare sui giovani imprenditori presenti. Successivamente si passa ad esaminare i seguiti di tali eventi, tanto sul piano delle iniziative accademiche che si sono realizzate e continueranno a realizzarsi a partire da quella del Kenya, quanto sul piano delle esperienze imprenditoriali che hanno preso avvio in vari Paesi africani. Per ciò che riguarda quest'ultimo aspetto, ci si concentra in particolare sulla realtà della Repubblica Democratica del Congo, presentando nel quarto paragrafo alcuni esempi concreti insieme ai commenti e alle riflessioni di un protagonista locale del progetto. Alcune conclusioni completeranno il lavoro, come di consueto.

Capitolo I

L'economia civile

1. Un'introduzione

Con l'espressione «economia civile», nel presente lavoro, si intende fare riferimento ad una tradizione italiana di pensiero economico che affonda le sue radici nel medioevo e nell'umanesimo civile del Quattrocento e che fiorisce nel corso dell'illuminismo italiano, al cui centro si pone una concezione del mercato informata al principio di *reciprocità* (concetto che verrà chiarito nel corso del presente paragrafo e approfondito in quello seguente) e all'esercizio delle virtù civili sviluppata da quella che oggi viene chiaramente identificata come scuola dell'economia civile (Bruni/Zamagni 2004).

Si ritiene che una visione economica del genere abbia qualcosa da dire nel quadro di un momento storico, come quello vissuto oggi dall'Occidente, pervaso dall'incertezza e che costringe a profonde riflessioni sui valori e le scelte di fondo che debbano soggiacere ad un modello economico veramente sostenibile. Le prospettive suggerite dall'economia civile possono fornire un apporto significativo al dibattito economico, politico e filosofico oggi in corso, che si chiede se e in che modo l'attuale momento di crisi economica e di austerità può risultare in un'occasione per una profonda revisione della scala dei valori e dei bisogni delle società occidentali, come suggerisce l'economista americano Jeffrey Sachs (Sachs 2011).

La visione economica di tradizione civile si pone come un'alternativa a due visioni contrapposte¹, che ancora oggi si confrontano, di come debba essere inteso all'interno di una società il rapporto fra la sfera economica (la sfera del mercato) e la sfera della solidarietà (sfera del sociale), e di cosa attenga a ciascuna di queste due sfere. La prima di queste due visioni è quella del liberalismo classico: essa individua nel mercato, nella logica dell'efficienza e della creazione di ricchezza la via per risolvere tutti i mali sociali. In una tale prospettiva, il mercato, pur producendo effetti benefici per la società, è neutrale rispetto alla questione della solidarietà, la cui sfera perciò inizia dove finisce il mercato. La seconda visione, propria tra gli altri di Marx, vede nel mercato un luogo di sopraffazione del forte sul

¹ Sulle riflessioni che seguono, si veda Bruni/Zamagni 2004, pp. 17-18.

debole, di aridità relazionale, la cui estensione va frenata e nei confronti del quale la società deve proteggersi: da qui deriva la concezione politica della necessità dell'intervento dello Stato, a cui spetta il compito di tenere il mercato sotto controllo.

La visione economica propria dell'economia civile, invece, sostiene che una socialità umana piena e informata alla reciprocità (che qui possiamo iniziare a spiegare come relazionalità fondata sul riconoscimento non-strumentale dell'altro²) può esistere anche all'interno del mercato. E' propria dell'economia civile l'idea che

«(...) principi "altri" dal profitto e dallo scambio strumentale possono – se si vuole – trovare posto *dentro* l'attività economica. (...) Infatti, è il momento economico stesso che, in base alla presenza o assenza di questi altri principi, diventa civile o in-civile» (Bruni/Zamagni 2004, p.18).

La prospettiva dell'economia civile prende sul serio l'idea che qualsiasi società, per funzionare, debba essere retta da tre principi regolativi: lo scambio di equivalenti (contratto), la redistribuzione della ricchezza e la reciprocità. L'esistenza di ciascuno dei tre principi è volta al raggiungimento di uno scopo specifico: allo scambio di equivalenti è associato lo scopo dell'efficienza, poiché un'economia dove ogni cosa si scambia con qualcosa di pari valore è un'economia senza sprechi di risorse. Il principio della redistribuzione della ricchezza punta invece a realizzare l'equità, un'equa distribuzione del reddito tra coloro che l'hanno generato. Infine, la reciprocità. Dai professori Bruni e Zamagni essa è inquadrata come necessaria da un lato a sviluppare il «nesso sociale», quella fiducia generalizzata in mancanza della quale a lungo andare non potrebbero esistere né i mercati né la stessa società, e dall'altro a garantire a ciascun soggetto la «libertà in senso positivo», ossia la libertà di realizzare il proprio piano di vita:

«Una società che riuscisse a far stare assieme efficienza ed equità – e sarebbe già un bel traguardo – non sarebbe però ancora una buona società in cui vivere se ad essa facesse difetto la reciprocità, che è il principio che traduce in atto lo spirito di fraternità. Parola questa sfortunatamente caduta in disuso dopo che la rivoluzione del 1789 l'aveva innalzata al rango di bandiera. (...) La fraternità postula la prospettiva personale. Mentre si può essere *solidali* con chi non si conosce, dato

² Presupposto della reciprocità è quell'atteggiamento che il prof. Luigino Bruni definisce di «gratuità», analizzato in Bruni 2007, p. 189. La gratuità "innesca" la reciprocità, come spiegato in Bruni 2007, p. 128. Il concetto, comunque, continuerà ad essere sviluppato nelle pagine che seguono.

che la solidarietà si rivolge ad una comunità astratta, la fraternità attua una speciale relazione, di reciprocità appunto» (*ibidem*, p. 22, corsivo mio).

Partendo da questa prospettiva, l'economia civile ricerca i modi per permettere che all'interno di una stessa società possano trovare posto e funzionare tutti e tre questi principi regolativi. Particolare rilievo è dato al principio di reciprocità, che viene visto come il principio fondante della convivenza civile, e per questo teorizzato come alla base dello stesso principio dello scambio-contratto. Quest'aspetto sarà affrontato con più attenzione nel prossimo paragrafo.

2. *L'economia civile dal monachesimo all'illuminismo napoletano*

Un breve excursus storico può essere utile a collocare meglio temporalmente e spazialmente, oltre che ad arricchire di significati, l'esperienza dell'economia civile.

Essa, come già accennato, ha radici profonde nel medioevo, e in particolare nel periodo del monachesimo³: le abbazie benedettine costituiscono un germe del mercato, le prime vere strutture economiche complesse nelle quali si sviluppano forme di contabilità e gestione. Il discorso economico che si sviluppa all'interno di quest'esperienza condanna i beni e la ricchezza soltanto se male usati, e ciò si verifica in particolare quando questi non sono *condivisi con gli altri*. Ci si rende conto, dunque, che la dimensione del dono è presente e gioca un ruolo importante all'interno di queste prime forme di economia di mercato (Bruni/Zamagni 2004, p.32).

Nell'XI secolo si assiste in Occidente alla nascita e alla fioritura delle città, di cui sono un esempio fra tutti le repubbliche marinare italiane. E' in questo periodo che si assiste alla nascita dei mercati e all'ascesa della classe dei mercanti, che sanciscono il punto di partenza di un'economia sempre più strutturata e dinamica. Nonostante l'indubbia novità di tali avvenimenti e processi, in questo periodo troviamo tracce di continuità con il discorso economico che aveva caratterizzato il monachesimo: ciò è vero, ad esempio, per ciò che riguarda il criterio di distinzione fra attività economica lecita e attività economica illecita (simonia). Infatti, ciò che rende lecita l'attività economica è il fatto che gli scambi e le prestazioni avvengano all'interno di rapporti di amicizia e solidarietà: l'appartenenza ad una

³ Per i riferimenti storici di questo paragrafo, si veda Bruni/Zamagni 2004.

medesima comunità è il presupposto dello scambio perché questo sia civile. Centrale al discorso economico dell'epoca è anche l'attenzione ai poveri: la «cura» della povertà è una forma di cura della *civitas* (Bruni/Zamagni 2004, p.45). Un'istituzione particolarmente esemplare di tale cura, che non sorge però prima del Quattrocento, è il monte di pietà, il cui capitale è frutto di collette, eredità, donazioni, e che viene creato per concedere prestiti ai poveri, sottraendoli così alla necessità di rivolgersi agli usurai.

Un legame di reciprocità, ossia l'appartenenza alla stessa comunità, è quindi ciò che sta alla base sia dello scambio (sui mercati), sia del dono (ai poveri). Quest'ultimo, inoltre, non è visto come un atto di filantropia (quindi impersonale), ma come atto per entrare in un rapporto di amicizia con il povero: esso esprime un legame più profondo di reciprocità.

Si giunge così nel pieno di quello che viene definito umanesimo civile, periodo che caratterizza soprattutto l'Italia, in particolare la Toscana, e che coincide, secondo Bruni e Zamagni, con la prima parte dell'umanesimo

«(...) prima che, nella seconda metà del Quattrocento, riprendesse il sopravvento l'anima individualista platonica e contemplativa, solitaria ed esoterica (di un Pico o di un Ficino), chiudendo di fatto la stagione del primo umanesimo sociale e aristotelico» (Bruni/Zamagni 2004, p.50).

Nel corso di tale periodo assistiamo alla fioritura di quanto era stato “seminato” nel medioevo e nell'età dei comuni dal punto di vista dell'economia e del civile, sebbene il periodo in questione si ponga in profonda rottura culturale con le categorie medioevali, recuperando invece un contatto diretto con il mondo dell'antichità greca e romana. Tuttavia, in questo ritorno all'antichità si ritrovano valori che ben si conciliano con il discorso economico che qui affrontiamo, come l'*humanitas* e l'amore per la vita attiva. Viene rivalutata fortemente la dimensione relazionale dell'essere umano, dalla vita in famiglia a quella nella città, a quella nello Stato; si diffondono tesi sull'utilità sociale delle ricchezze e sulla lode dello spirito d'iniziativa, che portano splendore alle città. Anche il lavoro cessa di essere considerato un'attività moralmente inferiore alla contemplazione e inizia anzi ad essere visto come una forma di partecipazione all'attività creatrice di Dio.

Propria del pensiero dell'umanesimo civile, perciò, è l'idea di sapere aristotelico che non c'è virtù nella vita solitaria, ma solo nella città⁴. La stessa felicità è, per i pensatori dell'epoca, realtà sociale, poiché frutto dell'esercizio delle virtù civiche, e inscindibile dalla vita civile.

A partire dalla fine del Cinquecento, tuttavia, le città italiane entrano in una fase di declino che segna la conclusione definitiva dell'esperienza dell'umanesimo civile. Si instaurano monarchie assolute e signorie, e i mercanti vengono esclusi dal governo delle città. In effetti, si fa strada l'idea che non può essere considerato cittadino chi pratica attività economiche, viste ora come inferiori. Cittadini, e quindi degni di partecipare alla vita «civile», politica, che si scinde da quella economica, sono solo i nobili, i proprietari terrieri. La terra torna ad acquistare un'importanza centrale, e su di essa si fonda una nuova retorica della disuguaglianza fra le classi:

«Sarà contro questa deriva ineguale, illiberale e incivile che l'illuminismo reagirà con grande forza, e non contro la reciprocità dell'umanesimo, che anzi verrà tradotta dalla rivoluzione francese con *fraternità*» (*ibidem*, p.58).

E' un periodo caratterizzato da lotte e guerre fra fazioni, in cui la vita civile si rivela una condizione fragile. Da questo contesto scaturisce una nuova stagione di riflessioni antropologiche incentrate sull'*individuo*, che si caratterizza negli scritti di Machiavelli e Hobbes per essere pauroso, scaltro, tutto meno che "civile" nel senso dell'umanesimo. In una tale visione dell'uomo, la socialità non può trovare posto che come realtà estrinseca all'individuo, come accidente non necessario per la vita dell'uomo, e di sicuro non come qualcosa che lo qualifica. In una prospettiva aristotelica si potrebbe affermare che l'uomo di questo periodo, non riuscendo più a tollerare la fragilità della vita in comune, rinuncia alla possibilità di una vita pienamente umana poiché rinuncia alla felicità, la quale deriva dalla vita in comune e dal rischio che essa comporta.

Sviluppando il pensiero di Roberto Esposito⁵, Bruni e Zamagni affermano che la modernità coglie il rischio della *communitas* e risponde con l'*immunitas* (Bruni, 2007, Bruni/Zamagni 2004), la quale prende la forma del Principe o del Leviatano, "mediatori" del rapporto fra gli

⁴ Uno dei pensatori a cui si fa riferimento è Leonardo Bruni, e in particolare la sua *Introduzione* alla traduzione italiana della *Politica* di Aristotele, cit. in Bruni/Zamagni 2004, p. 52.

⁵ Esposito R. (1998), *Communitas*, Torino, Einaudi, cit. in Bruni 2007, p.35 e in Bruni/Zamagni 2004, p. 60.

individui che altrimenti sfocerebbe nella guerra di tutti contro tutti; e soprattutto prende la forma del mercato, che diventa luogo dello scambio inteso ora come incontro impersonale.

Nel Settecento i fondatori dell'economia moderna ripartiranno da autori come Machiavelli e Hobbes superando però il loro punto di vista, nel tentativo di fondare una nuova antropologia e una nuova etica che consentissero all'economia di tornare civile. In effetti, quella che nasce nel Settecento si autodefinisce economia politica (in Scozia) o civile (in Italia), e si caratterizza perciò per la volontà di recuperare il ruolo civilizzante dell'economia.

Soprattutto in Italia, il periodo intorno alla metà del Settecento si caratterizza per la pace e la stabilità (la Napoli di Carlo III di Borbone ne è un buon esempio), e si presta quindi alla rinascita delle riflessioni sulla vita in comune.

Da tali riflessioni scaturirà la concezione che vede la società civile come quell'insieme di azioni, regole e istituzioni che fa sì che la natura ambivalente dell'essere umano, sottolineata da Machiavelli e Hobbes e presa sul serio dai fondatori dell'economia moderna, possa essere orientata al bene comune. Si riconosce che l'uomo è davvero orientato primariamente all'interesse personale, ma si sostiene che quest'orientamento, nella vita civile, non è incompatibile ma anzi si concilia con la realizzazione dell'interesse degli altri.

Un concetto chiave dell'economia civile che così nasce in Italia, a Milano e soprattutto a Napoli, è quello di «pubblica felicità», la quale scaturisce dall'esercizio delle virtù civili:

«L'aggettivo *pubblico* che veniva associato a felicità è molto importante: a differenza dell'uso oggi corrente che lo associa all'intervento del governo, in quegli autori dire che la felicità era pubblica significava riconoscere che, diversamente dalla ricchezza, la felicità può essere goduta solo con e grazie agli altri (...).

Inoltre questa felicità è pubblica perché riguardava non tanto la felicità dell'individuo in quanto tale, ma aveva a che fare con le *precondizioni* istituzionali e strutturali che permettono ai cittadini di sviluppare (...) la loro felicità individuale» (*ibidem*, p. 68).

Con una tale concezione di felicità al suo centro, la corrente dell'economia civile italiana si sviluppa soprattutto a Napoli sotto la guida di Antonio Genovesi (1713-1769). Essa si presenta, in forte continuità storica, come espressione moderna della tradizione civile iniziata nel medioevo. Anch'essa vede infatti la vita civile come il luogo in cui le virtù possono fiorire in piena, *pubblica* felicità, attraverso i commerci e le aggregazioni nelle quali gli individui esercitano la loro socialità, posto che esistano leggi giuste.

In Genovesi, come in altri autori della sua scuola di pensiero, troviamo dunque la lode dei commerci, considerati strumento di civiltà e di pace fra le nazioni, e delle ricchezze che ne derivano. E' forte anche la convinzione che civiltà significhi pure equa distribuzione delle ricchezze:

«Le ricchezze esorbitanti di alcuni cittadini, e l'ozio di alcuni altri suppongono l'infelicità e la miseria della maggior parte. Questa parzialità civile è contraria al bene pubblico»⁶.

Per Genovesi è compito dello scienziato civile indicare i meccanismi che consentono ai comportamenti e agli interessi umani, spesso mossi da moventi antisociali, di divenire, all'interno di adeguate istituzioni civili, costruttori di fatto del bene comune. In questo modo anche Genovesi prende parte ad un dibattito vivo tra gli economisti del tempo: quello sulla possibilità di realizzare il bene comune a partire dagli interessi privati.

Suo riferimento filosofico è Vico, dal quale mutua l'idea che gli interessi privati possono diventare pubbliche virtù solo all'interno della vita civile, grazie alla pratica delle virtù civiche, definite come la capacità delle persone sia di discernere l'interesse pubblico sia di agire in conformità ad esso.

Punto di partenza per realizzare il bene comune e preconditione stessa dello sviluppo economico è per Genovesi e i napoletani l'esistenza della fiducia, di quella che viene chiamata «fede pubblica», che deve fiorire tra i cittadini. Genovesi distingue la fede pubblica in tre sottoclassi: fede etica, economica e politica. Delle tre, la fede etica è senz'altro la più importante, e si definisce come

«scambievole confidenza delle persone, delle famiglie, degli ordini, fondata su l'opinione della virtù e della religione dei contraenti» (Genovesi 2005 [1765-67], cit. in Bruni 2007, p. 124).

E ancora:

«Questa parola *fides* dei latini è ... corda, legame ... La fede pubblica è dunque la corda che lega e stringe le persone e le famiglie di uno Stato fra loro, col sovrano e con ogni nazione con cui traffica» (Genovesi 2005 [1765-67], cit. *ibidem*, p. 125).

⁶ La frase è di Gaetano Filangieri, altro economista civile napoletano, cit. in Bruni/Zamagni 2004, p. 75.

Senza la coltivazione di un tale legame, i mercati non possono svilupparsi, e di conseguenza le nazioni non possono svilupparsi.

E' evidente come la fede pubblica abbia strettamente a che fare con la reciprocità, parola chiave di tutto l'impianto antropologico dell'economia civile. Essa è considerata da Genovesi una componente essenziale della natura umana, e scaturisce dalla capacità di simpatia, innata nell'uomo:

«[Siamo] sì fatti, da venir necessariamente tocchi, e come per simpatia musica, da piacere e interna soddisfazione, come veggiamo un altro uomo (...).

(...) Essendo le nostre nature lavorate, quanto sembra, a un medesimo regolo, e stampate sulla medesima stampa, non è possibile che nell'incontro l'aria dell'uno non commuova simpaticamente l'altro» (Genovesi 1973 [1766], p.42).

Da una tale capacità di simpatia, Genovesi fa discendere la reciprocità, definita come reciproco diritto degli uomini a soccorrersi ed essere soccorsi nei propri bisogni. Tale capacità di assistenza reciproca è ciò che qualifica per il nostro autore la socialità tipica degli esseri umani. Il mercato, come luogo in cui si svolge la socialità umana, non fa eccezione: anch'esso è considerato come luogo di reciprocità, in cui anzi il "capitale" della reciprocità si esplica e si sviluppa.

L'uomo, in Genovesi, è dunque visto fin dall'inizio in quanto in-relazione-con-gli-altri. Ne discende che anche la felicità è un fatto relazionale: si è già fatto cenno all'idea di *pubblica felicità*. In essa è insita una componente di fragilità e di paradosso, poiché, essendo costitutivamente relazionale, l'uomo non può averne il pieno controllo, ma può solo ricercarla costruendo legami di reciprocità genuina con gli altri (per Genovesi, «facendo felici gli altri»)⁷.

E' possibile per certi aspetti ricollegare alla tradizione dell'umanesimo civile anche la prima economia classica inglese e scozzese. In Smith troviamo ad esempio un'antropologia «civile» (Bruni/Zamagni 2004, p.), fondata sulla categoria del *fellow-feeling*, ossia il bisogno che l'uomo ha di trovare nell'altro una corrispondenza di sentimenti. Tuttavia non si possono

⁷ Scrive Genovesi: «Fatigate per il vostro interesse; niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità; sarebbe un uomo meno uomo: ma non vogliate fare l'altrui miseria; e se potete, studiatevi di far gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si debb'esser virtuosi. E' legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri» (Genovesi 1962).

negare le differenze che allontanano Smith e gli inglesi dalla tradizione civile italiana. Nel lavoro dell'economista scozzese si parla di «*Ricchezza delle nazioni*»: l'economia cessa di essere la scienza della pubblica felicità o del «bene vivere sociale» per diventare scienza della ricchezza, e il mercato diventa strumento con cui l'uomo non solo trova con dignità il proprio sostentamento, ma si *emancipa* dalla (e può fare a meno della) benevolenza dei suoi concittadini.

E' questa componente meno civile del pensiero di Smith ad essere sviluppata dai suoi eredi, che costruiscono così la *political economy* come il regno dei soli rapporti strumentali.

In questo modo, a partire dalla metà dell'Ottocento, si verifica una scomparsa graduale della visione civile del mercato dalla ricerca e dal dibattito politico. In tale processo ha un ruolo primario la diffusione dell'utilitarismo di Jeremy Bentham, in cui la categoria di benessere coincide con quella di *utilità*, e dunque il benessere collettivo si ricava dalla sommatoria delle utilità individuali, senza necessità di un incontro fra gli individui in questione. Tale visione acquisisce nel tempo un posto egemone all'interno del discorso economico.

Quello in esame è anche il periodo dell'affermazione della civiltà industriale: essa, agli antipodi rispetto alla civiltà cittadina, è una società in cui la sfera economica e quella politica si scindono del tutto; è una società di individui visti come motivati dal solo interesse proprio, protagonisti di relazioni economiche anonime, strumentali, impersonali.

3. *L'economia civile oggi*

Qual è oggi il posto della prospettiva dell'economia civile nella teoria e nella prassi di mercato? Tale prospettiva può fornire, anche ai giorni nostri, un interessante paradigma alla luce del quale è possibile leggere ed interpretare il mercato.

Bruni (2010) sottolinea in particolare l'importanza e la necessità di recuperare, con Genovesi, una concezione del mercato come luogo di «mutua assistenza» e non soltanto di «mutuo vantaggio»⁸.

E' oggi comune pensare intuitivamente allo scambio di mercato come a un «gioco a somma zero», in cui una parte si arricchisce a spese dell'altra. Tale idea deriva dalla concezione del mercato come unicamente basato sugli interessi individuali, ed è definita da Bruni una

⁸ Per le considerazioni che aprono questo paragrafo, cfr. Bruni 2010, cap. X.

“fallacia mercantile”: essa impedisce a molti di vedere che quando il mercato esiste e funziona bene, tutti i soggetti coinvolti nello scambio possono migliorare la loro posizione iniziale (sebbene non tutti allo stesso modo, a causa di eventuali asimmetrie).

In linea con questa considerazione, la prospettiva dell’economia civile genovesiana pone l’accento sulla mutua assistenza e sul vantaggio collettivo, leggendo il mercato come spazio nel quale cogliere le opportunità di scambio per creare un *beneficio comune*:

«Se concepiamo così il mercato, diventa anche più semplice capire il nesso tra l’interesse individuale e il bene comune poiché l’intenzione di chi agisce è in questo caso orientata al vantaggio anche delle persone coinvolte con lui nell’interazione di mercato. Si crea quindi una connessione diretta – assente nella teoria della “mano invisibile” di Smith – tra le *intenzioni* degli agenti e gli *effetti* dell’azione stessa» (Bruni 2010, p.170)

Legato a questo discorso è anche l’uso dell’amicizia come paradigma del mercato: in Genovesi l’amicizia (o la fraternità) non è un tipo di comportamento o un tipo di preferenza, ma è innanzitutto un modo di concepire il mercato, un modo di esprimere l’idea che il mercato è l’azione collettiva di un team.

E’ evidente la differenza con l’approccio “smithiano” al mercato⁹: in esso è insita l’idea che i partner nello scambio siano indifferenti l’uno nei confronti dell’altro, e che il mercato sia un luogo nel quale, se si producono effetti benefici di sviluppo e ricchezza, questi sono non intenzionali. Le relazioni di mercato non sono quindi *sociali* in un senso sostanziale.

Ciò equivale ad ammettere, e questa è un’idea ancora oggi dominante, che se esiste un ambito di rapporti umani genuinamente sociali, questo si trova al di fuori del mercato.

Incorporando una tale impostazione, la teoria economica moderna e contemporanea *mainstream* non permette di inquadrare il momento dello scambio di mercato come *al tempo stesso* scambio mutuamente vantaggioso nel quale nessuna delle due parti deve rinunciare ad una fetta di beneficio economico e interazione genuinamente sociale.

Con Bruni (2010), affermiamo che questa concezione costituisce un limite alla possibilità di una piena comprensione del mercato (e della socialità umana in generale). La prospettiva

⁹ Bruni fa qui in particolare riferimento alle implicazioni della celebre considerazione di Smith secondo cui «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi ci attendiamo il nostro pranzo, ma dal loro interesse personale. Ci rivolgiamo non al loro senso di umanità ma al loro interesse [*self-love*], e non parliamo mai loro delle nostre necessità ma dei loro vantaggi» (A. Smith 1976 [1776], *The wealth of nations*, cit. in Bruni 2007, p.40).

dell'economia civile è in grado di fornire importanti spunti per andare oltre tale visione dualistica.

Al fine di comprendere meglio la portata del contributo che l'economia civile può dare oggi all'interpretazione del mercato, è bene approfondirne ulteriormente alcuni aspetti.

Una delle idee di base del pensiero genovesiano è che i soggetti, quando agiscono nel mercato, debbono essere motivati dall'intenzione di «essere utili gli uni agli altri». E' intuitivo, però, che in un'economia di mercato gli individui cercano *sempre* di essere utili gli uni agli altri, altrimenti le transazioni di mercato non avverrebbero. Nel mercato, il comportamento dei vari agenti che tentano di essere utili gli uni agli altri è coordinato attraverso il sistema dei prezzi, con i segnali di scarsità che essi incorporano. Ogni agente è così indotto ad agire per essere utile agli altri, e tale utilità è misurata dalla disponibilità a pagare per ottenere i beni e servizi offerti.

Qual è dunque la novità introdotta dal pensiero di Genovesi? E come si concilia il principio di base del funzionamento del mercato appena esposto con la concezione del mercato inteso come mutua assistenza?

Bruni (2010) suggerisce che da una prospettiva genovesiana è comunque possibile interpretare, senza entrare in contraddizione con l'importanza del meccanismo dei prezzi e del mutuo vantaggio, l'interazione di mercato come ciò che rende le parti contraenti un agente collettivo rispetto a quella particolare azione congiunta che è l'oggetto del contratto. Il contratto impegna comunque ciascun contraente a svolgere la propria parte per raggiungere quell'obiettivo comune che è il beneficio congiunto derivante dalla transazione. E ciò in nessun modo esclude che

«nello scegliere *quale* contratto fare (...), ogni individuo è libero di scegliersi il partner in base alle proprie preferenze e ai segnali di prezzo» (*ibidem*, p. 182, corsivo mio).

Questa visione inquadra un valore aggiunto nella relazione di mercato rispetto alla prospettiva smithiana, e questo valore aggiunto ha a che fare con la *percezione* della relazione da parte dei soggetti coinvolti, e con l'esperienza umana complessiva che essi fanno durante una transazione di mercato. Infatti,

«se anche la relazione di mercato è associata a sentimenti di amicizia (...), può scattare quella corrispondenza dei sentimenti che per Smith (1984 [1759], pp.13-23) è una delle grandi fonti di benessere per le persone» (*ibidem*, p. 183).

Il mercato è così luogo di mutuo vantaggio, ma tale vantaggio si raggiunge nell'ambito di una *rete di rapporti* nella quale le persone si legano in azioni congiunte. Ecco un'economia civile.

E' possibile capire come mai in tempi recenti si registri una forte ripresa di interesse per la prospettiva dell'economia civile. Essa sembra avere qualcosa da dire di fronte ai nuovi problemi delle nostre società, in particolare per ciò che riguarda la perdita di senso delle relazioni interpersonali (Bruni/Zamagni 2004) .

Bruni e Zamagni (2004) constatano che la socialità è stata oggi quasi del tutto spiazzata nell'ambito del comportamento economico. Allo stesso tempo, però, si inizia oggi ad ammettere che il benessere delle persone è associato non solamente ai bisogni materiali, ma anche ai bisogni relazionali. Ora, mentre le nostre economie sono diventate "macchine" estremamente efficienti nella soddisfazione dei bisogni materiali, altrettanto non si può dire di esse per quanto riguarda i bisogni relazionali. Questi ultimi possono essere soddisfatti solo attraverso la fruizione di «beni relazionali», i quali si caratterizzano per il fatto di generare, per il soggetto che li consuma, un'utilità che dipende, più che dalle caratteristiche intrinseche e oggettive di quel bene, soprattutto dalle sue modalità di fruizione *con* altri soggetti¹⁰.

E' intuitivo che tali beni non possono essere prodotti come i normali beni privati, né come i beni pubblici forniti dallo Stato.

Si va delineando, perciò, la necessità di un mercato non più inteso come meccanismo di allocazione delle risorse mediante scambi impersonali e «immunizzanti», ma come luogo in cui i soggetti che si incontrano si sentano partecipi della creazione di un beneficio comune, e , in questo modo, mettano in atto processi di reciprocità e fiducia senza i quali il mercato stesso non potrebbe alla lunga sopravvivere.

In questa prospettiva l'economia civile accorda un posto di particolare rilievo al principio di reciprocità, intesa come ciò che fa sì che in una relazione

¹⁰ Bruni/Zamagni 2004, p. 163. Sui beni relazionali si veda anche Bruni 2007, pp.154 ss.

« i trasferimenti che essa genera [siano] indissociabili dai rapporti umani: gli oggetti delle transazioni non sono separabili da coloro che li pongono in essere, quanto a dire che *nella reciprocità lo scambio cessa di essere anonimo e impersonale*» (Bruni/Zamagni 2004, p.165).

Alla base di tale principio vi è una concezione della relazione come momento fondamentale per la realizzazione, per la fioritura (per usare una parola di Amartya Sen) della persona umana.

La relazione (di reciprocità) è così quel processo nel quale ognuno mette a disposizione dell'altro la propria capacità di riconoscere il valore dell'altro all'esistenza, e da tale interazione discende la realizzazione del sé (Bruni/Zamagni 2004 p.171).

Il riconoscimento reciproco è, nella prospettiva dell'economia civile, la premessa per l'instaurarsi di interazioni tra le persone, ivi compresi i processi di scambio o di dono. Scrivono Bruni e Zamagni:

«Nel tentativo di perseguire i propri fini, ciascun agente può bensì trovare conveniente, a seconda delle circostanze, defezionare, anziché cooperare; violare regole, anziché rispettarle, e così via. E' infatti per questo motivo che occorrono (...) istituzioni economiche adeguate per rendere mutuamente vantaggiose le azioni dei singoli. Ma ciò in nessun modo può essere preso a significare che, dopo tutto, i soggetti economici non si discosterebbero poi così tanto dalla rappresentazione che ne dà Hobbes col suo concetto di stato di natura. Poiché (...) le persone hanno già dichiarato la loro identità e sanno di poter contare sul fatto di essere riconosciute all'interno almeno di alcuni gruppi di soggetti» (*ibidem*, p.173).

La prospettiva dell'economia civile richiede quindi di prendere sul serio la *natura relazionale* della persona. Al discorso economico viene chiesto di recuperare la dimensione relazionale attraverso l'apertura al principio della reciprocità non strumentale.

4. Economia civile, felicità e benessere

Arrivati a questo punto, per meglio comprendere la proposta dell'economia civile, può essere importante chiederci quale sia la concezione di *felicità*, una parola che ci riallaccia alla

tradizione genovesiana, che tale proposta incorpora. Tenteremo in questo paragrafo di arrivare ad una risposta.

Innanzitutto, dal discorso fin qui condotto intuimmo che per l'economia civile la felicità ha a che fare con la dimensione relazionale non strumentale: qui sta la base della necessità del recupero della reciprocità in economia. Più in generale, vedremo che essa ha a che fare con l'ambito delle motivazioni non strumentali¹¹.

Un pensiero di John Stuart Mill può aiutare ad avviarci nella giusta direzione:

«Sono felici, credo, quelli che hanno il loro pensiero fissato su oggetti diversi dalla propria felicità – sulla felicità degli altri, sul progresso dell'umanità, o anche in un'arte o una ricerca – perseguendoli non come mezzo ma come ideale fine a se stesso. Mirando così a qualcos'altro, essi trovano la felicità sul loro cammino ... Chiedetevi se siete felici, e cesserete subito di esserlo» (Mill 1919 [1874], II, p.14).

Nelle scienze sociali, numerosi studi hanno dimostrato l'importanza del ruolo giocato dalla relazionalità genuina nella felicità delle persone: essi mostrano infatti che la qualità della vita relazionale non strumentale è quella che pesa di più, anche rispetto al reddito, nella valutazione del benessere soggettivo delle persone.

Da alcuni decenni anche la scienza economica è tornata ad interessarsi della felicità, in particolare per mezzo di alcuni studi che hanno mostrato come nelle società opulente la felicità non sia aumentata insieme al benessere materiale, ma che anzi essa sia diminuita.

I primi studi di questo genere si basano sul metodo della misurazione della felicità delle persone tramite questionari basati sull'auto-valutazione, e sulla sua comparazione con gli indicatori economici più tipici, quali reddito, ricchezza, disoccupazione.

Tali primi contributi si devono a studiosi come Cantril (1965) ed Easterlin (1974) che, dagli Stati Uniti, aprono così il dibattito su quello che viene definito il «paradosso della felicità in economia»¹², cioè la inesistente, o troppo ridotta, correlazione tra reddito e benessere soggettivo delle persone, un risultato costante dei loro studi.

Richard Easterlin, in particolare, arriva nel suo lavoro del 1974 a concludere che all'interno di un singolo Paese, in un determinato momento, superata una certa soglia di reddito, la correlazione tra reddito e felicità non è sempre significativa, e le persone più ricche non sono

¹¹ Sulle riflessioni presentate in questo paragrafo, si veda Bruni 2007.

¹² Cfr. Bruni 2007, p. 133.

sempre le più felici; inoltre, sempre superata una certa soglia di reddito, i Paesi più poveri non risultano essere significativamente meno felici di quelli ricchi; infine, egli dimostra che nel corso del ciclo di vita, la felicità delle persone sembra dipendere molto poco dalle variazioni del reddito e della ricchezza.

Oggi a tali studi si affiancano quelli che collegano il paradosso della felicità al cosiddetto effetto *treadmill*. Un esempio sono gli studi di Daniel Kahneman, premio Nobel per l'economia nel 2002, il quale spiega i risultati degli studi sulla felicità introducendo la nozione di *hedonic treadmill*: ad un dato livello di reddito è collegato un livello di piacere derivante dai beni che quel livello di reddito permette di possedere. Quando il reddito aumenta, l'acquisto di beni più costosi fa aumentare il livello di piacere soltanto per un breve periodo di tempo: poi questo tornerà al valore di partenza.

Tale teoria fornisce un'importante chiave di lettura per la spiegazione dell'*infelicità* sofferta dalle società opulente: in esse una quantità spropositata di tempo è destinata al perseguimento di obiettivi monetari a spese della vita familiare e della salute, e il benessere soggettivo si riduce rispetto al livello atteso, mentre questo potrebbe aumentare in seguito ad un'allocatione del tempo a vantaggio della vita familiare e dello stato di salute (Easterlin 2004)¹³.

Accogliamo a questo punto la critica di Bruni (2007, p.144): l'insieme delle teorie fin qui presentate sono strumenti validi per dare conto dell'*infelicità* di determinate società, ma c'è da chiedersi quale possa essere il loro apporto per una teoria *positiva* della felicità.

Tali teorie, infatti, pur facendo notevoli passi avanti rispetto all'economia neoclassica ufficiale, rimangono ancorate all'idea di felicità come *piacere*: è quello che Bruni chiama approccio edonista, in contrapposizione all'approccio *eudaimonista*, basato sulla nozione aristotelica di «vita buona» e accolto dall'economia civile.

La “misurazione” della felicità nelle teorie in parola è affidata all'auto-valutazione, e in ciò è insito il pericolo non indifferente di sottovalutare in un tale processo beni civili come diritti e libertà, che difficilmente vengono tradotti in termini di felicità soggettiva, ma che invece pesano molto su quella oggettiva.

¹³ Cit. in Bruni 2007, p. 142.

La tesi che qui si intende difendere è che la felicità come benessere soggettivo percepito è importante, ma non sufficiente per valutare la bontà della vita. Si considerino le seguenti parole di Amartya Sen:

«E' piuttosto facile convincersi che essere felici sia una conquista dotata di valore (...).

La questione interessante che riguarda questo approccio concerne non tanto la legittimità del considerare dotata di valore la felicità, cosa di per sé sufficientemente convincente, quanto la sua legittimità *esclusiva*. Si prenda in considerazione una persona molto svantaggiata che sia povera, sfruttata, di cui si abusi lavorativamente e che sia malata, ma che le condizioni sociali hanno reso soddisfatta della propria sorte (per mezzo, ad esempio, della religione, della propaganda politica o dell'atmosfera culturale dominante). Possiamo forse credere che se la cavi bene perché è felice e soddisfatta?» (Sen 1993, pp.39-40).

Per l'economista indiano la vita buona si misura perciò non tanto sulla base di cosa una persona sente, quanto sulla base di ciò che può fare (*capabilities*).

E' importante, una volta accertato che il Pil non è un indicatore di benessere sufficiente, non cadere nell'errore di sostituirlo semplicemente con un altro indicatore unico di benessere soggettivo:

«Se la felicità è solo un nome nuovo dell'utilità, perché allora scomodare (e magari svalutare) questa antica parola? (...)

Se invece vogliamo usare oggi la parola felicità con un significato nuovo e davvero rilevante per la vita civile, allora dobbiamo prendere sul serio la tradizione aristotelica (felicità come *eudaimonia*), e con essa le categorie trascurate come quella di bene relazionale» (Bruni 2007, p.149).

Nella tradizione aristotelica, l'*eudaimonia*¹⁴ è il sommo bene, che si può raggiungere attraverso la pratica delle virtù. Esse non sono comunque considerate strumentali, ma sono dei fini in sé dalla cui pratica nasce, indirettamente, la felicità. Una tale visione "civile" della felicità non può quindi prescindere dalla relazione con l'altro, una forma di relazione non strumentale.

Se si prende per buona tale visione, si può sostenere che l'economia non potrà dar conto della felicità umana finché essa non prenderà sul serio la nozione di relazione non strumentale, o

¹⁴ Parola che viene da *eu* (buon) e *daimon* (demone), e che rimanda quindi nell'antica Grecia alla buona sorte. Il pensiero aristotelico la arricchisce però di nuovi significati.

bene relazionale. Ciò sarà possibile soltanto attraverso un superamento dell'idea neoclassica che i beni possono soltanto essere mezzi e mai fini in sé, e quindi attraverso un'apertura alla possibilità che l'essere umano possa essere guidato da motivazioni non strumentali (disposizione che Bruni chiama *gratuità*).

Il ruolo dei beni relazionali nella determinazione della qualità della vita può essere compreso soltanto se ci si pone da questa prospettiva. I beni di cui discutiamo, infatti, sono «fatti di relazioni» (Bruni 2007, p.159), e in quanto tali possono essere goduti solo nella reciprocità. In essi è fondamentale l'*identità* delle persone coinvolte: affinché si abbia bene relazionale, queste non possono restare anonime. Inoltre, il bene relazionale è tale se caratterizzato da *gratuità*, che si ha se la relazione non è “usata” per altro, se è vissuta in quanto bene in sé e nasce da motivazioni intrinseche¹⁵.

Riprendiamo allora il discorso sul paradosso della felicità alla luce di quanto detto sui beni relazionali. Possiamo affermare che quando aumenta il livello di reddito è possibile che il benessere diminuisca anziché aumentare, perché quanto si guadagna in termini di reddito è minore di quanto si perde in termini di beni relazionali.

Alla luce di questa considerazione, risulta ancora maggiormente rafforzata la supposizione secondo la quale l'effetto del reddito sulla felicità è positivo per bassi livelli di reddito, mentre una volta superata una certa soglia, esso diventa negativo: un reddito elevato infatti sottrae tempo alla *gratuità*, a relazioni e attività orientate da motivazioni intrinseche.

Ne conclude il prof. Bruni, scrivendo ben prima che l'Occidente fosse travolto dalla grave crisi economica nella quale oggi si trova:

«[La modernità] – grazie ai mercati – ha voluto risolvere la fragilità della vita buona abdicando, di fatto, a una vita pienamente civile, sperando così di non incorrere nei paradossi dovuti alla vulnerabilità di essa, di non incontrare un altro che ci possa ferire.

(...) Se una civiltà recide la corda che lega le persone le une con le altre, o la sfibra riducendola al solo sottile filo del nesso contrattuale del mercato, di fatto, e senza accorgersene, sta entrando in una crisi mortale. Buona parte della crisi della cultura dell'Occidente, e del suo eventuale superamento, si giocherà inevitabilmente sul terreno dei mercati» (Bruni 2007, pp. 174-175).

¹⁵ Identità, reciprocità e *gratuità* non esauriscono, per Bruni, i tratti costitutivi del bene relazionale. Per un'analisi più approfondita su questo tema si veda Bruni 2007, pp. 154 ss.

5. Le «imprese civili»

E' chiaro a questo punto quale sia, nel pensiero dei teorici contemporanei dell'economia civile, l'apporto che questa prospettiva economica possa fornire oggi al mercato.

Al fine comunque di approfondire ulteriormente l'argomento, vogliamo guardare in conclusione un po' più da vicino all'identità e alle specificità di determinati soggetti, che già agiscono all'interno del mercato, e che vengono definiti *imprese civili* (Bruni/Zamagni 2004).

Si tratta di imprese, generalmente *for profit*, le quali nel loro agire economico hanno preso sul serio la prospettiva dell'economia civile, e nell'ambito di questa hanno scelto di fare della reciprocità la loro ragione di esistere (Bruni/Zamagni 2004).

Un esempio di impresa civile sono le imprese di economia di comunione, alle quali sarà dedicato ampio spazio nel prossimo capitolo.

Qui accenniamo ad alcune caratteristiche che distinguono le imprese civili dagli altri soggetti di offerta nel mercato: prima fra tutte è quella che Bruni e Zamagni definiscono «transitività».

E' possibile spiegare questo concetto affermando che le imprese civili non si pongono come obiettivo quello di generare all'esterno un generico *public benefit*, ma quello di dar vita a processi di reciprocità aperta o transitiva. I soggetti individuati come beneficiari (cioè, ad esempio, come destinatari della distribuzione degli utili) di tali imprese, del resto, non sono assistiti, ma trattati su un piano di parità¹⁶ e coinvolti come protagonisti dell'impresa civile. Inoltre i beneficiari non sono soltanto tali, poiché la logica dell'impresa civile fa sì che anch'essi si aprano alla reciprocità e donino a terzi.

E' coerente con un tale modo di agire il fatto che nella *governance* delle imprese civili siano coinvolti i rappresentanti di tutte le categorie di soggetti interessate alla loro attività, dai lavoratori ai beneficiari.

I soggetti economici che, come le imprese civili ma non solo, prendono sul serio la prospettiva dell'economia civile possono rendere manifesta la possibilità di un agire economico informato alle virtù civiche che, se in grado di generare risultati ottimali, potrà diffondersi inducendo ad un mutamento di strategia anche soggetti inizialmente mossi da disposizioni puramente opportuniste.

¹⁶ Puntualizzano Bruni e Zamagni: «la reciprocità non può operare senza uguaglianza sostanziale: non ci può essere reciprocità, come non ci può essere amicizia, tra benefattore e assistito» (Bruni/Zamagni 2004, p. 185).

Tale meccanismo di “contagio” è, secondo Bruni e Zamagni, già visibile nelle dinamiche interne alle imprese di cui discutiamo. E’ noto che le norme di impresa hanno effetti sul comportamento di chi vi lavora: le imprese civili non utilizzano incentivi monetari per estrarre dai propri dipendenti lo sforzo ottimale, piuttosto è l’equità percepita nel rapporto di lavoro a far sì che il lavoratore si senta pienamente “cittadino” dell’impresa. Avvertendo che l’equità è un tratto dominante della cultura dell’impresa, il lavoratore tenderà a reciprocare: e proprio l’equità è, secondo molti¹⁷, il più potente fattore responsabile della generazione di fiducia generalizzata all’interno di una società, della «fede pubblica» di Genovesi.

La sfida di cui soggetti come le imprese civili si fanno protagonisti è quindi quella di favorire l’apertura del mercato a dimensioni come la gratuità e la reciprocità, in modo che esso possa recuperare la sua dimensione di luogo di incontri civili e civilizzanti, «e quindi luogo di felicità»¹⁸.

Ad ogni modo, l’agire di tali soggetti contribuisce a permettere il funzionamento del mercato come luogo e mezzo di civiltà innanzitutto perché contribuisce a fare di esso un luogo plurale, dov’è possibile la coesistenza di più culture economiche.

Come la democrazia in politica è garantita infatti dalla pluralità dei partiti e dei movimenti civili, così è indispensabile non perdere di vista (oggi più che mai) che il mercato produce democrazia e vita buona quando al suo interno possono coesistere più culture, più *ethos* (Bruni 2010).

¹⁷ Si veda Bruni/Zamagni 2004, p.197.

¹⁸ Bruni/Zamagni 2004, p. 276.

Capitolo II

Esperienze di economia civile oggi: il progetto di Economia di Comunione

All'interno del vasto panorama di esperienze economiche che possiamo ricondurre al paradigma dell'economia civile, esperienze nate da una società civile dalla quale va emergendo attenzione ai temi della responsabilità sociale, si è scelto di operare un approfondimento sulla realtà dell'Economia di Comunione (EdC), un progetto economico che coinvolge oggi centinaia di imprese in tutto il mondo e che, nel corso dei suoi venti anni di vita, ha attirato l'attenzione di un numero crescente di studiosi. Il progetto si fa portatore di un'idea di mercato e di impresa quali momenti e luoghi qualificanti della vita civile, di costruzione di rapporti di reciprocità positivi. Nel presente capitolo, ai paragrafi 1 e 2, l'EdC verrà presentata attraverso una breve storia e attraverso l'esame di un documento nel quale sono sintetizzate le caratteristiche salienti delle imprese che vi aderiscono; successivamente, verranno approfonditi in particolare alcuni elementi di identità delle imprese di EdC in relazione alle questioni, cruciali per la vita di un'impresa, della distribuzione della ricchezza prodotta, dell'efficienza (paragrafo 3) e della ripartizione degli utili (paragrafo 4); infine al paragrafo quinto verranno presentati alcuni dati su come sono stati destinati gli utili delle imprese in oggetto e si proporrà una prima valutazione dell'esperienza dell'attività ventennale di EdC.

1. Storia e caratteristiche

Il progetto dell'EdC nasce da un'intuizione di Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari¹⁹, in Brasile nel 1991. Lo scenario che fa da sfondo all'intuizione iniziale è la città di San Paolo, in cui il drammatico contrasto fra lussuosi quartieri residenziali e *favelas* è immagine forte e immediatamente percepibile dell'ingiustizia di un mondo dominato da un'iniqua distribuzione delle ricchezze.

¹⁹ Il Movimento dei Focolari è un movimento laico nato nel 1943 nella Chiesa cattolica che si pone come fine la realizzazione dell'unità fra le persone, le generazioni, le culture, le religioni. Esso ha perciò una vocazione ecumenica oltre che al dialogo in altri settori della cultura (per approfondimenti, si veda www.focolare.org). Il progetto di Economia di Comunione nasce all'interno di questa realtà, come espressione in ambito economico della «spiritualità dell'unità» a cui si è accennato.

Da quell'immagine scaturisce un'idea, quella di dar vita ad imprese che si facciano motore per risollevere le sorti di quella zona attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro e la condivisione degli utili. Le imprese immaginate da Chiara Lubich si configurano quindi fin dall'inizio come vere e proprie aziende, inserite nell'ottica della produzione di utili, del perseguimento dell'efficienza e della competitività, ma al tempo stesso come luoghi di solidarietà e di condivisione.

Si profila fin da subito un preciso schema di destinazione degli utili conseguiti, che si articola in tre punti:

- a) un terzo degli utili va utilizzato per sollevare situazioni di povertà locali o lontane;
- b) un terzo va destinato alla formazione ad una cultura della reciprocità, che fa da sfondo al progetto, attraverso l'organizzazione di corsi, seminari, e anche attraverso la stampa;
- c) un terzo, infine, va reinvestito nell'impresa stessa, affinché questa possa crescere²⁰.

Lo schema della tripartizione degli utili ha costituito il primo elemento di identità del progetto, e ne è a tutt'oggi elemento essenziale, messo in pratica dagli imprenditori che aderiscono all'EdC nel mondo. Al cuore di tale schema troviamo il confronto con situazioni di indigenza: i poveri, tuttavia, non sono qui concepiti come i meri destinatari di aiuti finanziari, sebbene questo possa avvenire come misura provvisoria. Innanzitutto, agli indigenti si offre un rapporto personale, poi si interviene con l'aiuto materiale, che può concretizzarsi ad esempio nella ricerca di un lavoro, talvolta all'interno delle imprese stesse di EdC. Gli indigenti sono protagonisti in prima persona del progetto. Nelle parole di Chiara Lubich:

«Coloro che si trovano in difficoltà economica, destinatari di una parte degli utili, non sono considerati “assistiti” o “beneficiari” dell'impresa. Sono membri essenziali attivi del progetto, all'interno del quale essi donano agli altri le loro necessità(...). Nella “Economia di Comunione” l'enfasi, infatti, non è posta sulla filantropia da parte di alcuni, ma piuttosto sulla condivisione, dove ciascuno dà e riceve, con pari dignità» (Lubich 2001, p.35).

La distribuzione degli utili, però, se costituisce un momento essenziale alla realizzazione della “comunione” che le imprese di EdC intendono porre in essere, non esaurisce, da sola, quest'obiettivo. E' infatti già chiaro nella mente dei fondatori del progetto che esso debba essere ben lontano da una logica “a due tempi”, che scinderebbe il momento della *produzione*

²⁰ Si veda www.edc-online.org.

della ricchezza, lasciato al dominio delle leggi del mondo degli affari, dal momento *distributivo*, in cui entrerebbero in gioco argomenti e comportamenti etici (si veda Baldarelli 2004, p. 60).

Il momento della produzione della ricchezza, visto attraverso la “lente” dell’EdC, è posto sullo stesso livello e informato agli stessi principi del momento della distribuzione. Anche la produzione è infatti effettuata nel rispetto profondo dei valori umani più elevati, nell’attenzione alla centralità della persona, all’ambiente, all’armonia del luogo di lavoro che diventa così luogo di relazionalità positiva e di partecipazione comune alle decisioni che vengono prese.

Alla luce di quanto accennato si comprende perché, in uno dei primi commenti al progetto, la distribuzione degli utili venga definita come “la punta dell’iceberg”:

«Il grosso dell’iceberg, cioè il gran numero di voci di ricavo e di costo che poi tirando le somme si compensano dal punto di vista contabile e quindi spariscono alla vista, è non meno importante del valore del saldo ai fini di una corretta valutazione sociale dell’attività svolta. Infatti un’impresa può distribuire e in genere distribuisce ricchezza in molti altri modi, oltre alla distribuzione dell’utile ai soci. Lo può fare- e spesso lo fa, anche se in misura molto diversa da caso a caso- offrendo buone opportunità di lavoro, offrendo buone condizioni di qualità e prezzo dei prodotti venduti, o buone opportunità di sbocco per i prodotti dei fornitori» (Gui 1992, p. 166).

L’intera vita aziendale, dunque, tanto all’interno dell’impresa quanto nei suoi rapporti con l’esterno, è modellata su uno “stile” improntato alla reciprocità, alla “comunione”²¹. Di fatto, è in questo che si rinviene il vero dato qualificante della partecipazione di un’impresa al progetto, più che nel contributo prestato, in maniera continuativa o puntuale, per sollevare situazioni di povertà o a sostegno di iniziative socio-culturali di sviluppo economico per la collettività.

Di questo particolare stile aziendale si parlerà più approfonditamente nei paragrafi 2 e 3 del presente capitolo.

²¹ Il Vocabolario della lingua italiana Treccani definisce «comunione» come «l’esser comune a più persone, comunanza: *c. di averi, di beni* (...)» e come «rapporto che si stabilisce tra più persone attraverso un vincolo spirituale che le unisce» (www.treccani.it/vocabolario/comunione/). L’Economia di Comunione fa propri entrambi questi significati: quello più «materiale» si estrinseca nella pratica del donare e mettere in comune gli utili realizzati dalle imprese, mentre quello che attiene all’ambito spirituale è rintracciabile nella particolare cultura che le imprese vivono al proprio interno e nelle proprie relazioni con l’esterno. Potremmo dire che la comunione materiale è espressione dell’esistenza di una comunione intesa come legame spirituale. Si veda in proposito l’approfondimento sulla «cultura del dare», *infra*, p. 27.

Prima di andare avanti, però, sembra utile fare almeno un breve cenno alla cultura dalla quale questo particolare stile prende le mosse, e che fa da sfondo all'intero progetto. Tale cultura è nota come "cultura del dare". Dalla sua prospettiva sociologica scrive in proposito la prof.ssa Araújo:

«Non si tratta di essere generosi, di far beneficenza o filantropia o tanto meno di abbracciare la causa dell'assistenzialismo. Si tratta piuttosto di conoscere e vivere la dimensione del dono e del donarsi come essenziale all'esistenza della persona. La cultura del dare ingloba sia una visione d'insieme – l'uomo nel suo relazionarsi come centro e fine di ogni attività e realtà – che tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti che qualificano le relazioni umane e le indirizzano verso la comunione, sinonimo qui di unità. Cosicché tutto è dono e un continuo donarsi. La vera identità della creatura umana si esprime nell'essere dono in tutte le espressioni del suo vivere, nell'essere sempre nella posizione di donare, di dare. Questa vera arte del dare sprigiona tutta una gamma di valori che qualificano l'atto del dare: gratuità, gioia, larghezza, disinteresse; e lo sottraggono dai rischi e pericoli di essere frainteso o strumentalizzato. Dalla reciprocità di queste relazioni nasce la comunione, l'unità» (Araújo 2000, p.36).

2. Le linee per condurre un'impresa EdC

Nel 1997 il Bureau Internazionale di Economia e Lavoro, una struttura di supporto al progetto EdC, ha elaborato un documento che servisse da orientamento strategico per la conduzione di imprese EdC, specificando meglio le indicazioni che avevano fatto da guida al progetto nei suoi primi anni di vita e facendo tesoro delle esperienze concrete che in quegli anni erano emerse. Nel documento²² troviamo riassunto e declinato nei suoi diversi aspetti quel particolare stile aziendale che contraddistingue le imprese EdC.

Il preambolo al testo contiene una breve presentazione dell'Economia di Comunione: vi si afferma che essa incorpora una concezione dell'agire economico come non solo utilitaristico, ma finalizzato alla promozione dell'uomo e della società. Pur agendo nel mercato per

²² Il documento, pubblicato per la prima volta nel 1997, è stato ripubblicato nel 2002 sul notiziario «*Economia di Comunione – una cultura nuova*», n°17, p.9. è a questo testo che si fa riferimento.

soddisfare esigenze materiali proprie ed altrui, le imprese di Economia di Comunione si inseriscono dunque in un quadro antropologico completo, volto al rispetto e alla valorizzazione della dignità della persona. Fra gli obiettivi che l'EdC si propone di realizzare vi è quello di «stimolare il passaggio dell'economia e della società intera dalla cultura dell'avere alla cultura del dare».

Il documento specifica poi come questo particolare modo di agire si esplica in sette ambiti fondamentali della vita di impresa:

- 1) Imprenditori, lavoratori ed impresa
- 2) Rapporto con i clienti, i fornitori, la società civile e i soggetti esterni
- 3) Etica
- 4) Qualità della vita e della produzione
- 5) Armonia nell'ambiente di lavoro
- 6) Formazione ed istruzione
- 7) Comunicazione

Esaminiamo ora brevemente i contenuti di ciascun punto.

Imprenditori, lavoratori ed impresa

Per quanto riguarda il primo aspetto, quello della gestione dell'impresa, nelle imprese di EdC si fa in modo che strategie e piani aziendali vengano formulati dagli imprenditori secondo i criteri tipici di una corretta gestione e con il coinvolgimento attivo dei membri dell'impresa.

La persona umana è posta al centro dell'impresa: da ciò deriva che nelle imprese di EdC si cerchi di valorizzare al meglio i talenti di ciascuno, favorendone la crescita professionale e personale.

Il testo sottolinea infine l'orientamento dell'impresa al profitto, che viene destinato in pari proporzione alla crescita dell'impresa, a persone in difficoltà economica, alla diffusione della "cultura del dare".

Il rapporto con i clienti, i fornitori, la società civile e i soggetti esterni

Con riferimento all'*output* della produzione, il documento afferma che le imprese di EdC offrono «beni e servizi utili e di qualità, a prezzi equi».

I membri delle imprese si adoperano inoltre per costruire relazioni basate sulla trasparenza, sull'apertura e sul dialogo con i clienti, i fornitori e la comunità nella quale sono inserite, e si rapportano con lealtà nei confronti dei concorrenti.

Tutto ciò fa sì che l'impresa si arricchisca di «un capitale immateriale costituito da rapporti di stima e di fiducia (...), produttivo di uno sviluppo economico meno soggetto alla variabilità della situazione del mercato».

Etica

Il lavoro d'impresa è considerato nel documento un mezzo di crescita interiore per tutti i membri.

Le imprese EdC rispettano le leggi e tengono un comportamento eticamente corretto nei confronti delle autorità fiscali, degli organi di controllo e istituzionali, dei sindacati, nonché dei loro dipendenti.

L'etica seguita dalle imprese EdC ha anche delle implicazioni nell'ambito della definizione della qualità dei loro prodotti e servizi: le imprese si sentono infatti tenute non soltanto al rispetto degli obblighi contrattuali assunti, ma anche alla valutazione dei «riflessi oggettivi della qualità» dei prodotti «sul benessere delle persone a cui sono dedicati».

Qualità della vita e della produzione

Con riguardo a quest'aspetto, il documento sottolinea l'impegno che gli imprenditori si assumono alla risoluzione delle situazioni difficili, nella convinzione che ciò produca effetti positivi sui membri dell'impresa.

Nell'impresa viene dedicata attenzione alla salute e al benessere di ogni membro, con speciale riguardo a chi ha particolari necessità.

L'impresa rispetta inoltre le norme di sicurezza, assicura che nel luogo di lavoro vi siano la necessaria ventilazione, livelli tollerabili di rumore, illuminazione adeguata, e che nessuno sia sovraccaricato a causa di un orario di lavoro eccessivo.

Particolarmente importante è poi l'attenzione accordata dall'impresa alla sicurezza dei suoi prodotti, nonché al rispetto dell'ambiente, al risparmio di energia e di risorse naturali, sia nel processo produttivo che con riferimento all'intero ciclo di vita dei prodotti.

Armonia nell'ambiente di lavoro

Sotto quest'aspetto va segnalata l'attenzione dei membri dell'impresa al mantenimento dei locali di lavoro quanto più puliti, ordinati e gradevoli possibile, per far sì che chiunque vi si trovi si senta a proprio agio e possa far proprio e diffondere questo stile informato all'armonia.

Formazione ed istruzione

In un'atmosfera di rispetto e di fiducia reciproci qual è quella che si instaura nell'impresa, ciascuno è portato a mettere a disposizione i propri talenti e le proprie idee per la crescita professionale dei colleghi e per il progresso dell'impresa.

L'imprenditore adotta criteri di selezione del personale e di programmazione dello sviluppo professionale per i lavoratori tali da favorire l'instaurarsi di tale atmosfera.

L'impresa, inoltre, fornisce ai lavoratori opportunità di aggiornamento e apprendimento continuo.

Comunicazione

La particolare atmosfera che si cerca di instaurare nell'impresa permette ed incoraggia un continuo scambio di idee tra dirigenti e lavoratori. L'impresa è inoltre aperta a tutti coloro che dall'esterno guardano ad essa con interesse e vogliono collaborare per il suo sviluppo.

Le imprese di EdC nel mondo utilizzano i più moderni mezzi di comunicazione per mantenersi in contatto e poter apprendere le une dall'esperienza delle altre, in uno spirito di reciproco sostegno e solidarietà.

3. Ancora sull'identità delle imprese di EdC, tra distribuzione di ricchezza ed efficienza

Nella vita e nell'organizzazione di ogni impresa le questioni della distribuzione della ricchezza prodotta e dell'efficienza occupano un posto particolarmente rilevante, e il modo in cui ogni impresa si pone di fronte a tali questioni può dire molto sul suo particolare stile di agire economico. Nel tentativo di gettare ulteriore luce sull'identità delle imprese che aderiscono all'Economia di Comunione scegliamo quindi di operare un approfondimento specifico sul modo di porsi di tali imprese di fronte alle questioni che abbiamo appena introdotto. A tale scopo può venire in aiuto un indirizzo di riflessione proposto dal prof. Benedetto Gui (2004), il cui punto di partenza è proprio un'analisi degli effetti economici dell'attività delle imprese in oggetto alla luce dei criteri della distribuzione della ricchezza (quale categoria di soggetti economici è avvantaggiata dalla produzione di ricchezza dell'impresa?) e dell'efficienza (in che modo l'attività dell'impresa contribuisce a realizzare un impiego ottimale delle risorse economiche disponibili?). Sulla base di tali criteri, inoltre, l'analisi viene effettuata in parallelo con i modelli di organizzazione *non-profit* e impresa *for profit*, al fine di chiarire in che modo le imprese di EdC si collocano rispetto all'uno e all'altro modello, ed eventualmente di enucleare le specificità proprie di tali imprese che difficilmente possono trovare posto in una simile classificazione.

Seguiamo dunque l'analisi del prof. Gui partendo dal prendere in considerazione il criterio della distribuzione della ricchezza, e in particolare esaminando gli effetti distributivi di ricchezza che l'operare di determinate imprese genera nei confronti della società in generale, e dei soggetti più direttamente interessati in particolare.

Tipica delle imprese a scopo di lucro è la ricerca del profitto da destinare ai proprietari dei fattori della produzione impiegati nel processo produttivo. E' intuitivo dunque che questi ultimi sono la categoria di soggetti che trae beneficio dalla produzione di ricchezza generata dall'attività dell'impresa.

Nel caso delle organizzazioni *non-profit*, queste si prefiggono come obiettivo quello di procurare beneficio ad una particolare categoria di soggetti, che varia a seconda della natura dell'organizzazione. Ciò può avvenire mediante trasferimenti diretti di ricchezza accumulata presso l'organizzazione, ma non è sempre così. Ad esempio, beneficiaria di un'organizzazione *non-profit* può essere una famiglia indigente alla quale l'organizzazione offra la possibilità di abitare in un appartamento ad un canone di affitto di favore, oppure beneficiari possono essere i fornitori di un'organizzazione che si occupa di commercio equo e solidale, poiché questa assicura loro un ricavo superiore a quello che otterrebbero alle normali condizioni di mercato.

Per quanto riguarda le imprese di EdC, il loro agire nel mercato a parità di condizioni con le altre imprese generando profitto le colloca di fatto nella categoria del *for profit*. Tuttavia, come sappiamo, il profitto generato dall'attività di tali imprese ha una destinazione diversa rispetto a quello delle normali imprese *for profit*.

Oltre a ciò che concerne la distribuzione degli utili di bilancio, inoltre, le imprese di EdC adottano un particolare stile che le porta a compiere atti di gratuità di cui sono destinatari i loro dipendenti, così come i fornitori, i clienti, e così via. Tali atti implicano spesso vantaggi economici per la controparte e costi per l'impresa. Questo è un aspetto che senz'altro le avvicina alla prassi tipica delle organizzazioni *non-profit*.

Tuttavia, se volessimo interpretare gli atti di gratuità delle imprese di EdC basandoci sullo schema del trasferimento di ricchezza da un ente *non-profit* ai suoi beneficiari, ci troveremmo in un'*impasse* al momento di identificare la particolare categoria di soggetti beneficiari di tale trasferimento. Ci troveremmo a dover ammettere che beneficiarie delle imprese di EdC sono tutte le categorie di soggetti al tempo stesso, situazione che sarebbe economicamente insostenibile per qualsiasi impresa.

Per meglio comprendere il senso degli atti di gratuità citati è allora necessario andare oltre lo schema concettuale organizzazione-beneficiari fondato sul criterio della distribuzione di ricchezza.

Spostiamo dunque l'attenzione sul criterio dell'efficienza, alla luce del quale pure analizzeremo gli effetti dell'attività delle tre categorie di imprese in esame.

Per quanto riguarda le imprese *for profit*, la loro attività può portare ad esiti diversi: essa può portare ad un aumento della ricchezza complessiva del sistema economico, oltre che ad un aumento della ricchezza dei proprietari dell'impresa. Possono darsi casi in cui, invece, pur realizzando un profitto positivo, l'impresa contribuisca ad un impoverimento del sistema nel suo complesso: è quanto accade, ad esempio, se un'impresa riesce a convincere i consumatori ad acquistare a prezzi elevati prodotti inutili o inquinanti.

Un comportamento di questo tipo non è invece ipotizzabile nel caso delle organizzazioni *non-profit*, la cui condotta è orientata alla cosiddetta "responsabilità sociale", che suggerisce loro di non nuocere o, se possibile, di recare vantaggio alla categoria individuata come beneficiaria della loro attività.

Le organizzazioni *non-profit* possono realizzare tale obiettivo mediante trasferimenti di ricchezza di vario genere in capo agli appartenenti alla categoria beneficiaria. Tuttavia, un modo per favorire determinati soggetti può essere anche quello di dare una possibilità, di "scommettere" su persone della cui affidabilità gli altri dubitano. Si prenda il caso di

«(...) un lavoratore le cui caratteristiche apparenti lo rendano poco promettente agli occhi del datore di lavoro. Un datore che gli dia un'opportunità di rivelare al mercato che le sue caratteristiche sono migliori di quanto apparirebbe a prima vista (ad esempio, che sa assumersi delle responsabilità continuative) può migliorare sensibilmente le potenzialità di impiego produttivo del lavoratore (...). Oltre a ciò, poter fare un'esperienza di lavoro che altrimenti gli sarebbe negata può consentirgli anche di migliorare le proprie caratteristiche professionali (ad esempio acquisendo sul posto di lavoro delle competenze professionali spendibili anche altrove)» (Gui 2004, p.186).

E' da notare perciò che un tale comportamento produce anche risvolti positivi in termini di efficienza. Se le due modalità alternative di azione delle imprese *non-profit* sopra descritte concorrono a realizzare il medesimo risultato, è indubbio che la seconda comporta per l'impresa costi più difficilmente prevedibili e quantificabili rispetto a quelli implicati dalla scelta di operare trasferimenti di ricchezza.

Sul piano dell'efficienza è però insito nell'agire delle imprese *non-profit* un rischio, quello che si abbia un'allocazione non ottimale delle risorse disponibili (e quindi una situazione di inefficienza) a causa della neutralizzazione dell'effetto di indicatore per le scelte sull'impiego

delle risorse svolto dai prezzi. Tale neutralizzazione è conseguenza dell'offerta di beni a prezzi inferiori a quelli di mercato da parte delle *non-profit*.

Per ciò che riguarda le imprese di EdC, risulta più agevole comprendere il particolare stile che le caratterizza alla luce di quanto si è detto a proposito del modo di agire delle organizzazioni *non-profit*. Tipico delle imprese che aderiscono all'Economia di Comunione è infatti un atteggiamento di apertura nei confronti dei loro interlocutori, un'apertura che, più che tradursi nell'erogazione di ricchezza nei loro confronti, si estrinseca in una disponibilità a scommettere su di essi. E a tale disponibilità, nell'esperienza degli imprenditori EdC, fa di solito eco una risposta reciprocante degli interlocutori, al di là di stretti calcoli di convenienza. Molti di essi offrono infatti a loro volta all'impresa

«una disponibilità fatta di generoso impegno lavorativo, di disponibilità ad accordarle termini di pagamento o altre condizioni favorevoli, o ancora di preferenza al momento di accordarle un acquisto» (*ibidem*, p.189).

In una situazione del genere, in cui cioè gli interlocutori si pongono nei confronti dell'impresa in un atteggiamento “preferenziale”, si potrebbe però veder realizzato il pericolo di inefficienza sopra descritto. Se l'impresa di EdC fosse mal gestita, ad esempio, parte del prezzo più elevato che gli acquirenti sono disposti a pagare per i suoi prodotti verrebbe assorbito dai maggiori costi (inutili) che l'impresa si troverebbe a pagare. In questo modo la buona volontà degli acquirenti verrebbe di fatto frustrata, ma l'impresa non ne riceverebbe alcuna sanzione da questi, cosa che invece accadrebbe nel caso in cui un'impresa “normale” vendesse a prezzi più elevati a parità di qualità dei prodotti. Per evitare il verificarsi di tali situazioni è necessario che l'andamento dell'impresa sia sottoposto a un'attenta e costante osservazione, sia dall'interno che dall'esterno.

C'è però ancora dell'altro nel modo di agire economico delle imprese di EdC. Per renderne conto in maniera più esaustiva possibile, ricorriamo ad un episodio di cui è stata protagonista un'impresa brasiliana:

«Il titolare di un'impresa di *catering* aderente all'EdC si era trovato in disaccordo con un cliente. Il motivo era che il pagamento pattuito per un rinfresco si riferiva ad un numero di ospiti

previsti molto più basso rispetto a quanti avevano poi effettivamente partecipato alla festa. Per evitare di chiudere la partita in modo spiacevole e conflittuale, il titolare dell'impresa aveva compiuto un atto di buona volontà, accettando che il cliente pagasse la cifra prevista inizialmente, e lo aveva fatto anche in modo affabile. Più tardi, però, il cliente, avendoci ripensato, tornò per pagare un'aggiunta alla cifra pagata poco prima, per cui il conflitto si risolse nel modo più cordiale» (*ibidem*, p.190).

Un simile episodio costituisce un significativo successo per un'impresa che vuole essere «provocatrice di comunione» (*ibidem*), e dà conto di una particolare disposizione che caratterizza i suoi operatori: quella di essere pronti a distaccarsi dai propri interessi per condividere quelli dell'interlocutore.

Una difficoltà non indifferente che incontrano le imprese di EdC nel mantenere nel tempo pratiche di questo genere è data dal fatto che presso interlocutori inizialmente toccati dalla loro benevolenza possa, a lungo andare, maturare un'*aspettativa* nei confronti di questi comportamenti, percepiti ormai come "normali". Potrebbe inoltre accadere che tali imprese, note per il loro modo di agire, finiscano per attirare soltanto gli interlocutori più opportunisti. E' importante perciò ricordare che l'impresa di EdC è innanzitutto un'impresa che agisce nel mercato, e questo è il punto di partenza necessario affinché essa possa scegliere di operare aperture di gratuità nella libertà. Aperture di gratuità come quella evidenziata dall'episodio dell'impresa brasiliana costituiscono elementi essenziali del particolare modo di agire economico delle imprese di EdC. Si potrebbe affermare che gli effetti di comportamenti di tal genere sono difficilmente misurabili in termini di distribuzione di ricchezza o di efficienza. Tuttavia essi hanno molto da dire se li si guarda attraverso la lente di un'analisi economica più completa, che prenda sul serio il ruolo dei beni relazionali²³ nella determinazione del benessere.

Scriva il prof. Gui in proposito:

«E' anche grazie a nozioni di questo tipo – che allargano la nozione di beni, e quindi di valore – che si può meglio comprendere lo specifico delle imprese EdC» (*ibidem*, p. 193).

Le imprese di EdC intendono arrecare beneficio ai propri interlocutori, a ciascuno di essi, anche sul piano dei beni relazionali: è perciò che esse accordano un'importanza centrale alle

²³ Si veda il capitolo 1, paragrafo 3 del presente lavoro.

interazioni fra le persone e ai loro esiti. In tali interazioni esse intervengono sempre in posizione di “donanti”, non tanto di soldi ma, come abbiamo detto, di apertura, di ascolto, di attenzione all’altro.

Abbiamo visto quindi che le questioni della distribuzione della ricchezza e dell’efficienza sono cruciali per le imprese di EdC e possono costituire delle utili chiavi di lettura per la comprensione di tali imprese, la cui identità però può essere pienamente colta soltanto facendo posto nell’analisi anche ad altri criteri. Proseguiamo ora l’approfondimento dell’identità delle imprese di EdC esaminandone più da vicino un aspetto essenziale, la pratica della donazione degli utili.

4. La donazione degli utili: un modello

La complessità del fenomeno dell’Economia di Comunione e le obiezioni mosse nei suoi confronti dalla prospettiva dell’economia tradizionale hanno spinto alcuni autori a tentare di dar conto della realtà delle imprese di EdC e del loro comportamento utilizzando termini teorici rigorosi. Ci proponiamo qui, con l’aiuto del modello elaborato alcuni anni fa da Pelligra, di analizzare su un piano più strettamente formale il modo di agire delle imprese di EdC e il fenomeno della loro coesistenza con imprese “normali” (che, cioè, trattengono l’utile per intero anziché destinarne parte a scopi esterni all’impresa) in un regime di concorrenza.

Punto di partenza del modello citato è una riflessione sugli effetti economici che la donazione di parte degli utili può avere sulla sopravvivenza di un’impresa di EdC nel mercato. Questo comportamento potrebbe infatti portare ad un impoverimento relativo dell’impresa rispetto alle concorrenti, e quindi, nel lungo periodo, all’espulsione dell’impresa dal mercato.

Il modello, però, giunge ad una conclusione diversa: i suoi risultati dimostrano la possibilità della coesistenza, e anzi dello sviluppo, di comportamenti economici differenti all’interno del mercato e in un regime di concorrenza, come si addice ad una società che voglia definirsi autenticamente pluralista.

Dal punto di vista metodologico l’autore sceglie di definire i soggetti operanti nel modello come soggetti autointeressati, mossi nei propri comportamenti dalla volontà di massimizzare

la propria utilità individuale. Sebbene quest'assunzione non sia appropriata per descrivere la realtà effettiva dell'EdC, essa è un'assunzione "standard", tradizionale in teoria economica, e l'autore la preferisce proprio perché largamente accettata. Il risultato a cui giunge il modello, d'altronde, non dipende dalle motivazioni dell'agente che se ne ipotizza alla base: assumere quindi un agente "standard" permette di risparmiare ulteriori spiegazioni che giustifichino l'assunzione di un agente non-standard.

Alla base del modello sta inoltre l'accostamento del problema dell'erogazione degli utili al processo di produzione di un bene pubblico su base volontaria. Entrambi questi processi, infatti, sono soggetti a un rischio di inefficienza a causa del fenomeno del *free-riding*.

Ricordiamo che caratteristiche di un bene pubblico sono la non-appropriabilità, ossia la possibilità per un soggetto di godere del bene senza che per questo venga ridotta la possibilità di altri di goderne allo stesso modo; la non-escludibilità, che significa che nessuno può essere escluso dal godimento del bene; e infine il costo marginale di produzione nullo: il godimento del bene da parte di un soggetto aggiuntivo non comporta costi di produzione ulteriori.

E' possibile paragonare il processo di devoluzione di parte degli utili a quello di produzione di un bene pubblico perché è possibile considerare le due principali finalità di tale devoluzione (la diffusione della "cultura del dare", una cultura incentrata sul dono, e l'alleviamento di situazioni di povertà) come beni pubblici in sé.

Beni pubblici possono essere considerati anche gli effetti che in particolare l'azione di sostentamento dei poveri della comunità produce all'interno della comunità stessa. Consideriamo ad esempio che una maggiore omogeneità dei livelli di reddito favorisce la coesione sociale, il che a sua volta agevola il buon funzionamento delle istituzioni economiche e politiche.

Il processo di produzione di questi particolari beni pubblici, dotati di non-appropriabilità, non-escludibilità e costo marginale di produzione nullo, è anch'esso sottoposto al fenomeno del *free-riding*, cioè del comportamento opportunistico da parte delle altre imprese localizzate sul territorio nel quale operano imprese di EdC. Queste, infatti, possono beneficiare degli effetti positivi derivanti dalla donazione degli utili delle imprese di EdC pur mantenendo per intero i propri utili.

E' chiaro che, se la donazione degli utili non dovesse rivelarsi una strategia economicamente sostenibile anche in una situazione così descritta, nessun'altra impresa avrebbe incentivo ad aderirvi, e anche chi è già inserito nel progetto non sarebbe incentivato a continuare a farne parte.

E' proprio questa sostenibilità che il modello che ora presentiamo contribuisce a dimostrare.

Si prenda innanzitutto in considerazione un modello di sole due imprese, X e Y. Esse sono direttamente concorrenti e ciascuna deve scegliere se aderire o no all'Economia di Comunione.

Sappiamo che le conseguenze della scelta di ognuna dipenderanno anche da ciò che deciderà di fare l'altra, e che dal comportamento di entrambe dipenderà l'esito della produzione del bene pubblico derivante dalla donazione di parte degli utili.

Se entrambe decidono di non donare gli utili, si configura una situazione di concorrenza tradizionale, di *status quo*, nella quale il bene pubblico non verrà prodotto.

All'opposto, se entrambe decidono di donare gli utili, la situazione sarà comunque caratterizzata da equilibrio, ma si avrà un beneficio aggiuntivo costituito dal bene pubblico prodotto.

Fra questi due scenari si pongono invece le situazioni in cui può intervenire il comportamento di *free-riding*. Si distinguono così nel nostro modello quattro possibili scenari, sintetizzabili nella seguente tabella:

		Impresa Y	
		Investe	Non investe
Impresa X	Investe	$V-C_2 ; V-C_2$	$V-C_1 ; V$
	Non investe	$V ; V-C_1$	$0 ; 0$

Con v viene indicato il vantaggio derivante dal godimento del bene pubblico, e con c_1 e c_2 il costo di produzione del bene pubblico a carico di ciascuna impresa rispettivamente se un'impresa vi contribuisce da sola e se entrambe le imprese vi contribuiscono (con c_n indichiamo il costo di produzione di un bene pubblico quando ad essa contribuiscono n imprese).

Ci chiediamo ora se una tale situazione, che porterebbe all'espulsione dal mercato dell'impresa che a parità di guadagni sostiene i maggiori costi, sia inevitabile o se invece siano ad opera nel mercato convenzioni comportamentali che rendano la strategia delle imprese di EdC sostenibile nel tempo.

Ipotizzando una popolazione di n imprese, il modello dimostra che è possibile trovare un valore m che rappresenta il numero minimo di imprese che può beneficiare da una mutua adesione al progetto di EdC in una situazione in cui le altre imprese concorrenti adottano invece una strategia opportunistica (quindi $m < n$).

Affinché la strategia di adesione all'EdC si diffonda e sia stabile, è necessario che essa procuri a chi la adotta risultati comparativamente migliori rispetto a quelli ottenuti dai soggetti che tengono comportamenti diversi, e che essa sia resistente all'invasione di qualsiasi altra strategia.

Immaginiamo che all'interno del gruppo m sia all'opera una convenzione comportamentale che prescrive a ciascun appartenente di donare gli utili in ogni periodo (cooperare) solo se tutti gli altri hanno fatto lo stesso, e di non donare (non cooperare) nel caso in cui qualcuno all'interno del gruppo non abbia cooperato, per punire questo comportamento non-cooperativo.

Una strategia di questo genere viene definita *Tit-for-Tat* (Axelrod 1981). Essa è stabile perché ogni soggetto all'interno del gruppo m sa che se non coopererà alla produzione del bene pubblico, questo smetterà di essere prodotto e ciò determinerà un danno anche per quel soggetto. Allo stesso tempo i soggetti $n-m$ potranno scegliere di non cooperare, ma la cooperazione sarà comunque vantaggiosa per i soggetti m grazie alla riduzione del costo di produzione del bene pubblico data dalla partecipazione alla stessa di un numero m di soggetti. Maggiore è il numero di soggetti che contribuiscono a produrre il bene pubblico, minore sarà il costo dello stesso.

Ma la strategia *Tit-for-Tat* non è l'unica stabile, anche in una situazione in cui $v > c_n$ (in cui cioè il vantaggio dato dal godimento del bene pubblico, essendo maggiore del costo di produzione dello stesso per ciascuna impresa, dovrebbe agire da deterrente per i comportamenti opportunistici).

Anche in questo caso, infatti, è possibile che si instauri una strategia del tipo «non investire mai» se ci si aspetta che anche gli altri soggetti si comportino in questo modo.

Quest'ostacolo è superato se i soggetti del gruppo m , che adottano *Tit-for-Tat*, agiscono in *clusters*, il che implica che essi siano capaci di riconoscersi fra loro e di interagire di preferenza gli uni con gli altri: essi otterranno in questo modo risultati migliori rispetto a chi adotta la strategia «non investire mai». Ciò rende dunque la strategia *Tit-for-Tat* resistente all'invasione da parte di tale strategia.

Tit-for-Tat, che è una strategia reciprocante (la chiameremo R), si rivela inoltre particolarmente efficace come incentivo alla cooperazione in situazioni in cui $v < c_n$, in cui quindi i soggetti troverebbero particolarmente difficile sostenere da soli il costo della produzione del bene pubblico.

Immaginiamo le nostre n imprese in uno scenario di questo genere. In esso coesistono diverse strategie. Per semplicità, chiamiamo i soggetti di n tra cui è invalsa la strategia reciprocante soggetti A, e i soggetti che invece adottano un comportamento opportunistico soggetti B.

Ci interessa sapere come le due strategie coesistenti interagiranno tra loro. Il modello dimostra che R si rivela stabile nel tempo. Vediamo come.

Nel periodo i , in cui almeno un giocatore di tipo A ha donato gli utili, la scelta migliore dalla prospettiva di un giocatore di tipo B sarà quella di non investire.

Per quanto riguarda invece i giocatori di tipo A, si possono configurare varie possibilità, a seconda che:

- 1) Il giocatore in questione, che chiamiamo X, goda di una buona reputazione (abbia cioè cooperato fino a quel momento, acquisendo un “diritto” a che gli altri cooperino nel periodo successivo), così come gli altri A;
- 2) X non abbia una buona reputazione, a differenza degli altri;
- 3) X e almeno un altro tra gli A non abbiano una buona reputazione;
- 4) X abbia una buona reputazione ma almeno un altro A non ce l'abbia.

Posto che il fatto che ciascun giocatore abbia cooperato o meno nel periodo precedente determina il comportamento degli altri giocatori nel periodo in esame, analizziamo il comportamento di X in ciascuno dei casi considerati.

Nel caso (1) la strategia migliore per X sarà quella di cooperare, posto che il periodo in esame non sia l'ultimo. Infatti, anche se X fosse solo ad investire nel periodo i , il costo di produzione del bene pubblico si ridurrebbe a partire dal periodo $i+1$, grazie alla cooperazione degli altri soggetti A.

Anche nel caso (2) la strategia migliore sarà quella di cooperare. Infatti se X donerà gli utili, nel periodo $i+1$ ci troveremo nel caso (1), se invece X non donerà gli utili, nel periodo $i+1$ il bene pubblico non verrà prodotto e a ciò conseguirà anche per X la perdita del beneficio ad esso associato.

Il caso (3) è assimilabile negli effetti a quest'ultimo scenario.

Nel caso (4), invece, i giocatori che non godono di buona reputazione sceglieranno di investire nella produzione del bene pubblico. Il giocatore X potrà quindi scegliere di non cooperare ma di godere comunque dei benefici derivanti dal bene pubblico, senza che per questo gli derivi nel periodo i una sanzione da parte degli altri A (ciò consegue direttamente dalla logica della strategia R).

La strategia R risulta quindi una strategia che si autosostiene nel tempo, e quindi evolutivamente stabile. Essa, non potendo essere invasa da altre strategie, coesiste con esse.

E' possibile leggere e interpretare l'agire delle imprese di EdC alla luce del modello discusso. Esso, infatti, descrive una situazione nella quale in una popolazione costituita da n imprese che seguono una strategia di pura concorrenza, in un gruppo di almeno m imprese (con, abbiamo già visto, $m < n$) si diffonde una convenzione comportamentale che è quella della destinazione degli utili per le finalità tipiche dell'EdC.

Dal modello si ricavano poi le condizioni nelle quali tale convenzione è sostenibile e stabile, e quindi resistente all'opportunismo, e conduce, per le imprese che l'adottano, a risultati non inferiori rispetto a qualsiasi altra strategia.

Bisogna aggiungere poi che la possibilità che la strategia che abbiamo definito R si diffonda e rimanga stabile è nel modello subordinata all'esistenza di "segnali" che permettano alle

imprese che la praticano di riconoscersi tra loro e quindi di agire in *clusters*, e alla conoscibilità della reputazione di ciascuna impresa del gruppo da parte di tutte le altre.

Nella realtà dell'EdC, tali condizioni sono verificate dall'esistenza di una rete (talvolta le imprese sono riunite anche geograficamente in distretti industriali detti "poli produttivi") che le imprese aderenti attivano fra loro per mantenere contatti stabili nel tempo.

Ecco quindi in che termini il modello discusso può costituire un'utile chiave di lettura per la comprensione del modo di agire delle imprese di EdC.

Nell'operare una tale interpretazione, tuttavia, è necessario e importante tenere a mente le semplificazioni e riduzioni della realtà che la costruzione di un modello inevitabilmente impone.

5. Un bilancio dei primi venti anni di EdC e uno sguardo al futuro

Dopo aver analizzato alcuni aspetti essenziali dell'identità delle imprese che aderiscono all'EdC, presentiamo ora alcuni dati relativi alla destinazione degli utili prodotti da tali imprese e proponiamo, a conclusione del presente capitolo, una valutazione dell'esperienza dei primi venti anni di vita dell'EdC.

A partire dal lancio del progetto, nel maggio del 1991, l'EdC è progressivamente diventata una realtà per centinaia di imprese in tutto il mondo, e gli utili donati sono stati e continuano ad essere destinati al finanziamento di numerosissime attività di sostegno e di formazione in diversi paesi.

Dati statistici affermano che, a fine 2008, le imprese ed attività aderenti all'Economia di Comunione nel mondo erano 754²⁴.

Nel periodo intercorso tra il 2000 e il 2010, inoltre, circa 200 nuove imprese hanno aderito al progetto, determinando una media di circa 20 nuove imprese all'anno.

Le imprese ed attività aderenti all'EdC sono quelle imprese e quelle iniziative (anche non costituite formalmente) che assumono un impegno esplicito ad aderire al progetto e alle sue finalità.

²⁴ I dati statistici presentati in questo paragrafo sono contenuti nel *Rapporto 2009/2010* di Economia di Comunione, <http://www.edc-online.org/it/chi-siamo/comunione-degli-utili/1312-rapporto-edc-2009-2010.html>.

Tra tutte le realtà imprenditoriali riconducibili all'Economia di Comunione, però, si possono annoverare anche quelle attività e imprese di persone che si sentono molto vicine, vivono la stessa cultura, sentono di far parte dell'EdC senza un impegno esplicito.

Tenendo conto anche del numero di questo secondo tipo di imprese, un recente censimento (relativo all'anno 2010) ha stimato l'esistenza di 797 imprese nel mondo, così ripartite fra i continenti (non risultano presenti imprese EdC in Oceania):

- 506 in Europa
- 260 in America Latina
- 25 in Asia
- 6 in Africa.

L'ammontare totale degli utili donati dalle imprese in parola per l'anno 2009/2010 risulta essere di 785.418,11 euro, dei quali:

- 408.348,49 euro sono stati destinati a progetti di sviluppo
- 349.415,68 euro sono stati destinati ad attività di formazione ad una cultura della reciprocità.

I dati più recenti registrano inoltre un aumento del 7,6% degli utili delle imprese aderenti nell'anno 2010/2011.

Per quanto riguarda le attività finanziate dagli utili donati, una prima grande categoria è quella dei progetti di sviluppo, miranti ad alleviare situazioni di indigenza vicine e lontane. Essi si concretizzano in progetti per la creazione di nuovi posti di lavoro, borse di studio erogate per la scolarizzazione, la formazione universitaria e professionale, e attività di assistenza socio-sanitaria e abitativa.

Tra i tanti progetti per la creazione di nuovi posti di lavoro avviati nel 2009 vi è ad esempio quello che ha visto la nascita di un laboratorio di produzione di borse e sandali a partire da materiali riciclati a Igarassu, presso Recife, in Brasile (successivamente ne è nato un altro a Vargem Grande Paulista, presso San Paolo). Il progetto ha preso avvio dall'incontro fra un artigiano locale attivo nel settore dell'abbigliamento, la commissione locale dell'EdC e un sacerdote fondatore dell'istituto "Casa do Menor", che in varie città del Brasile accoglie

ragazzi di strada vittime della droga o senza una famiglia e li sostiene in un percorso di reintegrazione nella società dal punto di vista relazionale e professionale.

Durante il corso di formazione tenuto dall'atelier dell'artigiano per i ragazzi dell'istituto, che si è svolto presso uno dei poli produttivi dell'EdC in Brasile, a Igarassu, è nata l'idea di allargare il corso anche ai ragazzi e alle famiglie delle favelas dell'area circostante. E' nato così il primo nucleo produttivo, e l'azienda ha preso il nome di "Dalla Strada": tanto i giovani protagonisti del progetto, quanto le materie prime da loro utilizzate vengono, infatti, dalla strada.

La formazione è impostata sul metodo dell'imparare facendo e favorendo la creatività e l'innovazione dei giovani, con l'obiettivo di formare giovani protagonisti delle loro vite, da un punto di vista imprenditoriale e umano. Essa comprende anche approfondimenti sulla salute, sulla sicurezza sul lavoro, sul rispetto dell'ambiente, dei diritti umani, dell'etica del lavoro.

Il progetto prevede un cammino che in due anni dovrebbe portare ad includere i giovani anche nella gestione dell'azienda stessa o a decidere di avviare nuclei produttivi autonomi, collegati in consorzio.

Tra Igarassu e Vargem Grande Paulista, i giovani protagonisti del progetto sono oggi più di 90.

Per quanto riguarda invece il sostegno alla scolarizzazione e alla formazione universitaria, per fare un esempio, nel sud-est europeo (paesi dell'ex-Yugoslavia, Bulgaria e Romania) sono state sostenute nel 2009 11 borse di studio per la scolarizzazione primaria e secondaria, 23 borse di studio per l'università e una per un corso di formazione professionale. Esse non arrivano mai a coprire per intero le necessità, ma vanno comunque a completamento delle spese sostenute dalle famiglie e dagli studenti stessi.

Le attività di assistenza socio-sanitaria e abitativa si concretano in una serie di iniziative di sostegno a singole persone e famiglie in situazione di indigenza inserite nelle comunità locali dove operano le aziende EdC o collegate ad esse.

Nella Repubblica Democratica del Congo, dove la crisi economica mondiale ha aggravato una situazione locale già critica, le necessità sono particolarmente numerose.

«Gli interventi avvengono tramite varie commissioni locali, che analizzano ogni situazione scrupolosamente in collaborazione con i responsabili del Movimento dei Focolari.

(...) Molti sono i bambini rimasti orfani a causa della guerra e di malattie come l'AIDS, ma la reciprocità continua a dare i suoi frutti: (...) [nella sola Kinshasa] 21 neonati e 18 bambini sono stati adottati legalmente da alcune famiglie che avendo potuto beneficiare di un'assistenza in passato, ora sentono di voler ricambiare dando una mano a chi è in difficoltà». (Economia di Comunione, Rapporto 2009/2010, p.51)

Ancora due esempi:

«La famiglia di E. era stata sommersa da problemi economici (...). Con i fondi EdC le è stato messo a disposizione un piccolo prestito, col quale ha avviato un'attività di ristoro: oggi guadagna per la sua famiglia, ha rimborsato il prestito e dà lavoro a due mamme poverissime.

«Con un prestito dai fondi EdC si è aiutata la famiglia di A. ed E. ad acquistare una casa, dopo che avevano perso tutto durante un'alluvione, avendo la vita salva per miracolo. Ora, possedendo una casa loro, hanno voluto accogliere B., una ragazza di 12 anni trovata per la strada, dove aveva subito violenze di ogni genere» (*ibidem*, p.52).

L'altra grande categoria di attività a cui sono destinati gli utili donati dalle imprese di EdC è quella della formazione ad una cultura della reciprocità.

In questa categoria rientra, tra i tanti esempi, l'organizzazione di un seminario di formazione degli operatori locali di progetti di cooperazione allo sviluppo, svoltosi presso Belem, in Brasile, all'inizio del 2010.

Il seminario è nato dalla consapevolezza che la realizzazione di progetti miranti a risolvere definitivamente le situazioni di necessità e a garantire alle persone una vita degna e felice richiede un lavoro più complesso e articolato rispetto alle attività di assistenza *tout-court*. Tale lavoro passa per la formazione degli operatori di tali attività, al fine di "professionalizzare" sempre di più gli interventi e contemporaneamente formare "uomini nuovi" che operino in una dimensione di gratuità, reciprocità e comunione.

Il seminario brasiliano ha previsto approfondimenti sulla progettazione di un intervento di sviluppo, sulle politiche pubbliche di finanziamento nazionali ed internazionali, sulla "cooperazione allo sviluppo di comunione" come nuovo approccio alla cooperazione, sui diversi significati del concetto di povertà.

Un altro beneficiario degli utili dell'EdC nell'ambito della formazione è l'Istituto Universitario Sophia, presso Firenze, nato per promuovere il dialogo fra i saperi e quindi una visione unitaria, non frammentata dell'essere umano. L'impostazione dell'Istituto Universitario è tale da esprimere una visione antropologica fondata sulla reciprocità, sulla relazionalità come dimensione fondante della persona umana, visione che si riflette anche nei metodi di insegnamento e di studio seguiti. Il dialogo fra le culture è un aspetto centrale nella vita dell'Istituto, frequentato nel 2010 da studenti di 27 paesi diversi.

Nel corso dei suoi venti anni di vita, l'Economia di Comunione si è proposta quindi lo scopo di diffondere l'esperienza della fraternità "a 360 gradi", attraverso l'attività di impresa, attraverso gli interventi finanziati e attraverso gli studi portati avanti dagli economisti che vi si sono impegnati.

Tuttavia, in occasione dell'importante traguardo dei venti anni del progetto, Crivelli (2011) si chiede se proprio la grandezza dell'EdC non costituisca anche il suo limite: specie dal punto di vista delle imprese, infatti, una finalità talmente ampia come quella della diffusione dell'esperienza della fraternità è difficilmente quantificabile, difficilmente rendicontabile e quindi anche difficile da proporre come esempio. Si avverte perciò la necessità di dare dignità istituzionale alle soluzioni e alle finalità dell'EdC, trasformandole in meccanismi rendicontabili e quindi facilmente riproducibili, come suggeriscono altre esperienze di organizzazioni a movente ideale divenute modelli, e con le quali l'EdC condivide alcuni aspetti, come il *social business* di Mohammad Yunus e la pratica della *social entrepreneurship*, molto diffusa nel Nord America.

Si rivela necessario lavorare verso un rafforzamento e una "istituzionalizzazione" dell'impegno della donazione degli utili, dell'impegno della lotta alle varie forme di povertà, e dell'impegno a realizzare una *governance* di comunione, vivendo la fraternità anche nel governo dell'impresa.

Tra le imprese di EdC, molte si sono in questi anni particolarmente impegnate nella donazione degli utili, altre hanno deciso di portare la povertà all'interno dell'impresa, altre ancora hanno preso sul serio la sfida della realizzazione di una gestione di comunione dell'impresa. L'auspicio è che con il tempo ogni impresa di EdC si specializzi in tutti e tre

questi aspetti. Rafforzare questi tre impegni rendendoli “oggettivabili” nella pratica delle imprese costituisce per molti il dover essere dell’EdC per il futuro (Crivelli 2011).

Attraverso le sue esperienze, l’EdC può fornire un importante contributo per realizzare quell’inversione di rotta oggi fortemente richiesta dall’economia mondiale, un’inversione rispetto allo sviluppo drogato da una finanza senza regole che ha caratterizzato gli ultimi anni, e che ha finito per mettere a rischio il funzionamento del sistema stesso:

«Si avverte (...) che senza un deciso cambiamento di rotta possono essere messi a rischio i diritti alla proprietà, ad un lavoro e ad un futuro sereno per chiunque al mondo; sono quindi opportuni ed urgenti provvedimenti a livello nazionale ed internazionale che, superando l’egoismo del breve termine, mettano tutti in condizione di contribuire, in proporzione ai propri mezzi, al rafforzamento del sistema ed a realizzare un salto di qualità verso una economia più umana» (Ferrucci 2011, p. 463).

In questa fase storica così delicata, è compito degli operatori e degli studiosi dell’EdC impegnarsi per avanzare e realizzare proposte per orientare ad una maggiore valorizzazione del lavoro come strumento di realizzazione della persona; ad uno stile di consumo sobrio e critico, rispettoso delle risorse del pianeta e dell’aspirazione degli esseri umani ad una uguaglianza sostanziale; per realizzare un agire economico che sia momento non solo di produzione di ricchezza materiale, ma anche di fioritura umana (Ferrucci 2011).

Capitolo III

Economia di Comunione nell’Africa sub-sahariana

Vogliamo ora guardare in modo più specifico al modo di operare dell’Economia di Comunione in una realtà ben definita, quella dell’Africa sub-sahariana, nella quale il progetto, pur essendo presente da venti anni, non ha preso un deciso avvio fino all’anno 2011, momento in cui esso è stato riproposto al continente. Nel presente capitolo saranno quindi dapprima discussi i temi della povertà e dello sviluppo, cruciali per la realtà che si intende esaminare, attraverso una chiave di lettura in grado di introdurre il nostro discorso; in seguito verranno presentati e discussi gli eventi “fondativi” dell’EdC africana, una scuola ed una conferenza svoltesi a Nairobi (Kenya) nel 2011, a partire dai quali hanno preso avvio numerose esperienze imprenditoriali legate all’EdC e numerose iniziative per la divulgazione accademica della stessa. Il sorgere di tali nuove esperienze ed iniziative sarà oggetto di analisi dei paragrafi conclusivi del capitolo, in cui l’attenzione sarà posta in maniera particolare sulle esperienze nate nella Repubblica Democratica del Congo, di cui è possibile trattare grazie alla testimonianza diretta di un protagonista dell’EdC nel Paese.

Si tenga a mente che, nel presente capitolo, quando parliamo di “Africa” ci riferiamo essenzialmente all’Africa sub-sahariana.

1. Sviluppo, povertà, Economia di Comunione

Nel corso dell’ultimo secolo, la classificazione che distingue fra Paesi «sviluppati» e Paesi «sottosviluppati» ha ritagliato per sé un posto estremamente significativo nel discorso politico, per ciò che attiene all’interpretazione della realtà geopolitica mondiale. Tale classificazione nasce alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, ed è espressione di una visione del mondo che ha l’Occidente come centro di riferimento: realtà estremamente diverse fra loro come Paesi dell’Africa, dell’America Latina e dell’Asia sono accomunate in una tale visione dal «ritardo rispetto all’Occidente».

Una simile visione della realtà mondiale dell’epoca permetteva, tra le altre cose, di giustificare la negligenza dei Paesi occidentali nei riguardi della loro parte di responsabilità per la

situazione in cui versavano molti Paesi del sud del mondo, conseguenza anche del colonialismo e del saccheggio economico.

Si pensava che i Paesi poveri andassero aiutati a progredire nella scala dello sviluppo, e tale modo di vedere fu adottato anche dagli stessi Paesi in questione, che iniziarono a chiedere di ottenere i mezzi per potersi sviluppare.

Scriva la prof.ssa Geneviève Sanze, economista africana:

«All'epoca, l'ottimismo era grande (...). Oggi, nel 2011, non sappiamo dire se – da questa prospettiva – siamo progrediti o regrediti» (Sanze 2011, p.480).

Il fatto è che l'idea di sviluppo alla base della classificazione in esame è quella di uno sviluppo che si misura solo in termini di progresso tecnologico e di accumulo di risorse materiali. E' uno sviluppo che necessita, per essere alimentato, di una produzione di merci sempre crescente e di un consumismo capace di assorbire tale produzione.

Una tale idea di sviluppo non tiene conto di fattori come le disuguaglianze nella ripartizione delle ricchezze o le condizioni di vita delle popolazioni.

Oggi i problemi che derivano da questa concezione sono evidenti. Sono problemi che si manifestano già da decenni e che aspettano ancora risposta: l'aumento della povertà, della disoccupazione, la distruzione dell'ambiente...

Nel dibattito teorico che ruota intorno al concetto di sviluppo, il contributo fornito da studiosi come l'economista A. Sen e la filosofa M. Nussbaum è estremamente importante: esso ci indirizza a iniziare a pensare lo sviluppo come misurabile anche con il «metro» dei diritti, della salute, dell'educazione, delle *capabilities*, della libertà, senza dimenticare l'importanza del reddito, che, soprattutto se proveniente dal lavoro, è strumento di libertà.

Con Sen e Nussbaum, la prof.ssa Sanze sostiene che sia oggi necessario rivedere il concetto di sviluppo: questo deve essere inteso come una categoria completa, che si fondi sulla valutazione di una serie ampia di indicatori della qualità della vita di una società, e non tenga conto soltanto dei livelli della produzione e del reddito.

Prendere sul serio un concetto più ampio di sviluppo richiede, fra le altre cose, di confrontarsi con il problema della povertà, per cogliere le sfide e le domande che esso contiene in sé. La necessità di un tale confronto è particolarmente urgente nel continente africano.

Per spiegare la povertà in Africa, è opportuno lasciare la parola ad un'africana:

«Per noi africani, parlare in astratto di povertà non è assolutamente necessario, poiché ce la troviamo di fianco tutti i giorni, viviamo con essa, non necessitiamo di teorie per vederla. La povertà come la viviamo in Africa è multidimensionale. E' una profonda sottrazione e deprivazione di beni materiali e culturali che ostacola lo sviluppo normale dell'individuo al punto da compromettere l'integrità della sua persona. Essere povero è non poter assicurare per mezzo delle proprie risorse o attività, la soddisfazione dei bisogni biologici propri e di quelli della propria famiglia, vivere in uno stato di perenne marginalità e insicurezza vitale che tende a diventare ereditaria; aver fame, non essere istruiti, né curati; vivere in alloggi rudimentali, lavorare in condizioni disumane...

Si trovano allora in stato di povertà (nel senso generale) individui o famiglie le cui entrate e altre risorse, le condizioni di vita e patrimoniali, di impiego e di lavoro, sono nettamente al di sotto del livello medio della società in cui vivono» (*ibidem*, pp. 482- 483).

Dall'analisi di questa realtà emergono alcune grandi sfide, che la prof.ssa Sanze lucidamente individua. Tali sfide attengono in particolare alla sfera socio-culturale da un lato e alla sfera politica dall'altro.

La cultura è considerata una delle dimensioni chiave dello sviluppo, e tra le dimensioni culturali a cui dare impulso è individuata quella della tradizione della sicurezza sociale, dell'aiuto reciproco, di istituzioni come le mutue e le casse di risparmio, istituti particolarmente importanti in un contesto di povertà.

E' necessario inoltre riflettere sulle condizioni socio-culturali imposte alla donna, alcune delle quali in effetti costituiscono un ostacolo alla loro promozione, educazione e partecipazione degna all'impegno dello sviluppo.

Si impone infine la necessità di superare una percezione fatalista della diffusione della povertà. Dal versante della politica, un grande ostacolo allo sviluppo è costituito dalla costante presenza sul continente africano di conflitti armati, i quali alimentano la povertà anche a causa delle ingenti spese necessarie per sostenerli.

Un'altra piaga è quella del cattivo governo, a tutti i livelli: lo Stato e le sue strutture ereditate dal colonialismo si sono rivelate nel tempo inadeguate e fallimentari, e ciò si riflette in un'instabilità generale che fa commentare all'autrice

«Quali che siano le ragioni, in Africa non lavoriamo abbastanza o almeno quanto dovremmo, per risolvere noi stessi da soli i problemi più semplici della nostra sopravvivenza quotidiana, senza dare l'idea di aver eretto la mendicizia internazionale a scopo di salvezza» (*ibidem*, p.484).

Altra importante sfida che si somma alle precedenti è quella della produzione della ricchezza, che si impone come via per poter seriamente combattere la diffusione della carestia e della malnutrizione, le malattie come l'AIDS, la malaria e altre malattie endemiche, causa di un costante deterioramento delle condizioni di vita delle masse popolari.

Di fronte a queste sfide, di fronte ai temi della povertà e dello sviluppo, come si pone il progetto di EdC e qual è il contributo che esso può fornire innanzitutto alla comprensione di tali temi?

E' importante ricordare che il confronto con l'indigenza, l'aiuto ai poveri sono al centro del progetto²⁵, il cui obiettivo primario è quello di costruire una comunità nella quale «non ci siano indigenti». Da ciò consegue che l'EdC non è innanzitutto una proposta organizzativa per un'impresa più etica, ma un progetto per un umanesimo più fraterno, per un rapporto di giustizia fra i vari "Nord" e "Sud" del mondo (Sanze).

All'interno del progetto EdC i poveri non sono i destinatari di una qualche forma di generosità filantropica, essi non sono considerati come bisognosi anonimi portatori di esigenze di carattere generale. Alla base del progetto è la proposta della reciprocità, che implica il condividere la vita prima ancora di dare, attraverso la costruzione di relazioni umane essenzialmente gratuite. La relazione fondata sulla reciprocità come punto di partenza per qualsiasi aiuto è il passaggio decisivo in cui secondo l'EdC risiede la possibilità di uscire dalle trappole dell'indigenza.

Si ricorderà che la cultura che fa da sfondo al progetto di EdC viene definita "cultura del dare", dove per "dare" non si intende soltanto privarsi di qualcosa per donarla a qualcun altro: la cultura del dare è cultura della reciprocità, della relazionalità gratuita, alla luce della quale il dono di beni materiali acquista nuovo senso:

«I beni diventano "più beni" quando sono messi in comune; mentre il bene non condiviso diventa un male. Il bene tenuto stretto, come geloso possesso, in realtà impoverisce il suo possessore,

²⁵ Su questo punto si rimanda al cap. 2, par. 1 del presente lavoro.

perché lo spoglia della capacità di dono e di reciprocità, che è il vero patrimonio umano che porta alla felicità» (Bruni 2008, p.366).

Riempire quel vuoto di rapporti che è una grande componente della povertà: è anche questa, dunque, la missione dell'EdC. Il messaggio che il progetto porta con sé riguardo alle sfide dello sviluppo è chiaro. Per uscire dall'indigenza è necessario creare e distribuire ricchezza, costruire beni pubblici, intessere relazioni commerciali fruttuose: ciò tuttavia non è sufficiente. E' necessario partire dalle relazioni:

«E' solo quando una persona in difficoltà si sente amata e stimata, trattata con dignità perché riconosciuta nel suo immenso valore che può trovare in se stessa la volontà di uscire dalla piaga della precarietà e rimettersi, così, in cammino. Ed è soltanto dopo questo primo atto di libertà umana che ogni persona deve compiere, che potranno arrivare gli aiuti, i fondi, i contratti, la relazione commerciale, come elementi secondi, strumenti che contribuiscono allo sviluppo globale della persona» (Sanze 2011, p.488).

2. L'Economia di Comunione e l'Africa: un incontro

Fin dal 1991, l'Africa è inserita nel progetto di Economia di Comunione attraverso varie esperienze presenti sul suo territorio, e tenta di andare avanti per questa strada nonostante le difficoltà che contraddistinguono la realtà del continente. Fin dalla fondazione del progetto, le idee e lo stile di cui esso e la cultura che gli fa da sfondo si fanno portatori sono stati accolti in Africa come un impulso a vivere con nuovo dinamismo e con una migliore comprensione la gran solidarietà che è già propria delle culture africane. Allo stesso tempo, a chi ha accolto gli scopi del progetto, questo si è presentato come una risposta alla trama della società africana: la povertà²⁶. Tuttavia permangono sfide importanti, come quelle poste spesso dalla mancanza di mezzi finanziari e di competenze adeguate, problemi che ostacolano seriamente il fiorire di nuove esperienze imprenditoriali.

Ciononostante, proprio per l'accento posto sulla reciprocità e sulle relazioni prima che sugli aiuti come passo iniziale per uscire dalla povertà e per imboccare la strada dello sviluppo, il

²⁶ Sulle riflessioni iniziali di questo paragrafo cfr. l'intervista alla prof.ssa Geneviève Sanze contenuta nell'articolo di A. Ferrucci «Economia di Comunione: è il momento dell'Africa» del 05/01/2011, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1396.html>.

modello di economia proposto dall'EdC è visto nella stessa Africa come un «nuovo paradigma per lo sviluppo», da cui possa scaturire una vita sociale in grado di favorire una fioritura duratura della persona. E proprio come tale il progetto di EdC è stato riproposto sul continente all'inizio del 2011, in occasione di due momenti che possiamo, nonostante la distanza nel tempo dalla nascita del progetto, definire fondativi: la prima «Economy of Communion School» panafricana e la conferenza internazionale su «Economia di Comunione: un nuovo paradigma per lo sviluppo africano», entrambe svoltesi a Nairobi (Kenya).

La Scuola di EdC panafricana ha visto partecipare oltre 160 persone, tra cui molti giovani imprenditori e studenti, provenienti da dodici paesi africani, motivate da un grande desiderio di “riprendersi in mano l’Africa”.

Un commento di Luigino Bruni, coordinatore della commissione internazionale di EdC e fra i promotori della Scuola, può aiutare a collocarla nel contesto:

« [In Africa] Tutta l'economia è attraversata da un clientelismo e paternalismo secolare che ha creato negli africani un atteggiamento di "attesa" di aiuti, e ha mortificato iniziativa e creatività. Si può capire allora che per noi, che parliamo di nuovo modo di fare impresa, dove si inizia col dare e poi col ricevere, non è facile. Ma è sempre possibile.. Siamo partiti quindi con questa consapevolezza di grande complessità e quasi di impotenza»²⁷.

L'esperienza di Nairobi è un incontro fra l'Economia di Comunione (rappresentata da alcuni membri della commissione internazionale) e la realtà imprenditoriale africana, e per questo è portatrice di attese e speranze da entrambe le parti.

Essa non nasce dall'idea che l'EdC abbia qualcosa da insegnare all'Africa, ma, nelle parole di Luigino Bruni, dall'idea che «senza l’Africa non c’è Economia di Comunione». Dalla prospettiva della commissione internazionale di EdC, dunque, la convinzione che soggiace all'esperienza della Scuola è quella che l'EdC non potrà raggiungere la sua maturità fin quando ogni continente non sarà presente nel progetto. L’Africa viene vista come un “pezzo”

²⁷ L. Bruni, «Mappa di un ‘mondo nuovo’ e nostalgia del mare», articolo del 24/01/2011, <http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/articoli-di/luigino-bruni/1410-mappa-di-un-qmondo-nuovoq-e-nostalgia-del-mare.html>.

ancora mancante: con le sfide che la caratterizzano e le culture che la abitano essa costituisce un apporto fondamentale alla comprensione di ciò che il progetto è chiamato ad essere.

I promotori della Scuola presentano l'Economia di Comunione come una "mappa" con la quale è possibile partire, avventurarsi per fare impresa nella rischiosissima economia odierna, in Africa e non solo. Ma, così come Cristoforo Colombo arrivò nelle Americhe servendosi di una mappa scritta da un italiano che non aveva mai intrapreso il viaggio, e tornando scrisse la vera mappa del nuovo mondo, la vera Economia di Comunione africana potranno scriverla soltanto gli africani, una volta partiti. La "mappa" dell'EdC è necessaria per partire, ma vengono enfatizzati anche altri elementi fondamentali per la riuscita di nuove esperienze imprenditoriali. Sono necessari il *desiderio* di intraprendere questo "viaggio", l'amore per il rischio, i capitali, le persone con cui condividere l'esperienza²⁸. La Scuola si inserisce infatti in un contesto nel quale, negli ultimi venti anni, sono state tentate, con poco successo, esperienze di imprenditori individuali: essa offre quindi l'importante opportunità di avvicinare gli imprenditori e permettere loro di dar vita insieme a nuove esperienze, anche su scala panafricana.

Centrale al momento "didattico" della Scuola è il tema dell'avvio di un'esperienza imprenditoriale²⁹. Come premessa, viene posto l'accento sull'insuccesso che inevitabilmente segue forme di aiuto unicamente redistributive di ricchezza: la creazione di nuove imprese è proposta come alternativa virtuosa a tali esperimenti, in quanto dar vita ad una nuova impresa significa creare *nuova* ricchezza, coinvolgendo direttamente nel processo chi si vuole aiutare. Essenziale all'EdC è il suo proporsi come un progetto per la *creazione* di nuova ricchezza.

Il problema della mancanza di finanziamenti, e quello forse ancora più grave della mancanza di fiducia nelle proprie capacità da parte dei giovani africani costituiscono senz'altro ostacoli particolarmente difficili da superare. Tuttavia nel corso della scuola emerge qualcosa di nuovo, come si evince dalla testimonianza di un giovane partecipante:

«(...) Normalmente i giovani direbbero "siamo disoccupati, non abbiamo soldi". Ma noi siamo tanti, possiamo dar vita a qualcosa. Di sicuro, quando tornerò [nella mia città] impiegherò i miei sforzi per dare coraggio ad altri giovani, che possono iniziare da un'attività modesta, (...) come

²⁸ Sono considerazioni di L. Bruni, contenute in A. Ferrucci «Luigino Bruni – Introduzione alla Scuola Panafricana di EdC» del 14/02/2011, <http://www.edc-online.org/it/audio-e-video/video/speciale-africa-2011/1449-video-introduzione-alla-scuola-panafricana-di-edc.html>.

²⁹ Cfr. A. Ferrucci «Economy of Communion and young African entrepreneurs», 14/02/2011, <http://www.edc-online.org/en/audio-and-video/videos/special-section-on-africa-2011/1456-video-economy-of-communion-and-young-african-entrepreneurs.html>.

l'allevamento di pollame. Anche se iniziamo da questo, anche solo con una gallina ciascuno, penso che possiamo già fare qualcosa. Ma allo stesso tempo [occorre] cambiare la mentalità di questi giovani (...): il problema della fiducia è un primo nemico, perché a volte non abbiamo fiducia in noi stessi. Ma se ci avviciniamo a tutto questo dal punto di vista dell'EdC, credo che andiamo davvero avanti»³⁰.

La conferenza internazionale su «Economia di Comunione: un nuovo paradigma per lo sviluppo africano», presso la Catholic University of Eastern Africa (CUEA), è un altro momento centrale della “fondazione” dell'Economia di Comunione in Africa. Ad essa partecipano circa trecento persone e intervengono, accanto ai membri della commissione internazionale di EdC, numerosi docenti africani. Si parla ancora una volta di sfide politiche e socio-economiche, si parla di reciprocità, ponendo in dialogo quella propria delle culture africane e la reciprocità nell'Economia di Comunione, si parla di esperienze concrete. Il filosofo Justus Mbae, presente alla conferenza, afferma:

«L'EdC è il frutto di uno stile di vita, quindi essa può essere vissuta dagli africani nella loro società. Sta a noi trovare il modo di farla fruttificare»³¹.

La conferenza è soprattutto l'inizio di una partnership fra l'EdC e l'Università ospitante, suggellata dalla firma di una convenzione e dalla nascita di un Centro Studi: si tratta del primo passo di una collaborazione destinata a durare a lungo per elaborare e sviluppare insieme, studenti ed esperti, l'Economia di Comunione in Africa. Il Centro Studi è già operativo a partire dal luglio 2011, mese nel quale si è svolto un primo breve corso intensivo sull'Economia di Comunione destinato agli studenti del Master.

E' importante ricordare che anche dalla Scuola Panafricana sono immediatamente emersi alcuni sviluppi concreti che lasciano spazio a previsioni ottimistiche sulla percorribilità dell'esperienza dell'EdC in Africa³². Già nel corso dell'esperienza di Nairobi, infatti:

- Moltissimi partecipanti hanno firmato un «patto di commitment» per diffondere l'Economia di Comunione in Africa;

³⁰ *Ibidem*, traduzione mia.

³¹ Testimonianza raccolta da L. Mugombozi in «Economia di Comunione, una risposta all'Africa di oggi», articolo del 31/01/2011, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1423.html>.

³² Si veda L. Bruni, «Un patto solenne che sa di fondazione», articolo del 27/01/2011, <http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/articoli-di-luigino-bruni/1416-un-patto-solenne-che-sa-di-fondazione.html>.

- Si sono radunati i primi 15 soci di un futuro polo produttivo che sorgerà a Kalimoni, presso Nairobi, per il quale sono arrivati i primi fondi;
- Circa una decina di imprenditori hanno aderito formalmente all'EdC con la loro impresa. Fra questi si sono subito delineati alcuni progetti concreti da avviare nell'immediato futuro;
- L'EdC africana si è data una propria commissione.

Le due esperienze di cui si è parlato, dunque, hanno costituito una tappa estremamente importante della storia dell'EdC: l'«incontro» con l'Africa. Afferma Luigino Bruni:

«Non so ancora se l'EdC sarà utile all'Africa: ciò che è certo è che l'Africa è stata molto importante per l'EdC, perché ci ha consentito di capire ancora meglio le potenzialità e le caratteristiche dell'intuizione di Chiara Lubich»³³.

Ci volgiamo ora ad analizzare le esperienze concrete che hanno preso avvio in Africa a partire dalla Scuola e dalla conferenza internazionale, tanto sul piano accademico che su quello imprenditoriale.

3. Nuove esperienze di comunione in Africa

Il 2011 costituisce una tappa estremamente importante del percorso di Economia di Comunione in Africa. Come già accennato, dopo l'avvio di tale percorso avvenuto in gennaio, si sono registrate varie esperienze, tanto sul piano accademico che su quello imprenditoriale, che si mostrano come i primi promettenti capitoli di un'importante "storia". Ne diamo ora brevemente conto.

Dal punto di vista della formazione accademica, si realizza la prima importante tappa della *partnership* tra Economia di Comunione e CUEA nata nel corso degli eventi di gennaio, con un corso intensivo della durata di due settimane destinato agli studenti del Master in Business Administration dell'Università. Il corso si suddivide in due parti, la prima delle quali, dal

³³ L. Bruni, «No EoC without Africa», articolo del 08/02/2011, , <http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/articoli-di/luigino-bruni/1434-no-eoc-without-africa.html>.

titolo «Defining, managing and measuring performance in an EoC business»³⁴, è incentrata sullo studio della contabilità sociale, quindi delle implicazioni sulla contabilità del modello di impresa EdC, e prevede approfondimenti su concetti come capitale relazionale e cultura d'impresa alla luce della comunione intesa come strategia multidimensionale di gestione dell'impresa. Il corso alterna ai momenti di lezione frontale un utile lavoro di gruppo sull'attività d'impresa. La seconda settimana di corso affronta invece il tema “Management e comunione”³⁵: vengono presentati i principi base delle organizzazioni; si analizzano organizzazioni, impresa e profitto nella prospettiva dell'Economia civile; si delinea il modello manageriale di EdC.

Il corso intensivo, che si svolge a Nairobi, vede la partecipazione di quindici studenti provenienti da Kenya, Burundi, Ruanda e Camerun, tra i quali si sviluppa un profondo e aperto dialogo. L'esperienza si conclude, nelle parole degli stessi docenti, con grande ottimismo, e con la proposta da parte del preside della Faculty of Commerce della CUEA di inserire l'Economia di Comunione nel corso curricolare del Master in Business Administration.

Il 2011 vede anche nascere numerose iniziative imprenditoriali legate all'EdC sul territorio dell'Africa sub-sahariana. Scrive la prof.ssa Geneviève Sanze:

«Se qualcuno aveva il dubbio che l'Economia di Comunione non fosse adatta ai Paesi di cultura africana, questo è stato fugato dall'esito del Congresso panafricano di Nairobi (...) Sono stati proprio gli imprenditori e i giovani a sentire la proposta EdC particolarmente adatta a loro: subito si sono impegnati a far nascere piccole attività per alleviare le sofferenze delle loro comunità e realizzare la comunione in Africa e nel mondo»³⁶.

Si tratta soprattutto di attività modeste, ma che nelle comunità locali possono fare una grande differenza. Un'attività di produzione di torte è stata ad esempio avviata da una giovane del Kenya, la quale si impegna a versare regolarmente un terzo dei profitti per i poveri e un terzo per le attività di formazione. In Burundi è nata una ONG specializzata nel microcredito, che

³⁴ Si veda A. Ferrucci, «Kenya – Nairobi, 11-24/07/2011», articolo del 12/07/2011, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1739-kenya-nairobi-11-24072011.html>.

³⁵ Cfr. G. Argiolas, «Africa, è tempo di partire!», articolo del 26/07/2011, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1766-africa-e-tempo-di-partire.html>.

³⁶ G. A. M. Sanze (2011), Un'economia fatta proprio per l'Africa, «*Economia di Comunione – una cultura nuova*», 34.

aiuta le persone ad avviare attività anche grazie ai risparmi di altri poveri che hanno iniziato a condividere per sentirsi utili alle loro famiglie. Sessanta nuclei fanno ad oggi parte di questo progetto, di cui è partner la banca filippina Kabayan, un'azienda EdC che ormai da anni si occupa di microcredito.

In Costa d'Avorio, la comunità contadina di Glolé, comprendente circa mille persone, ha inviato alcune madri del villaggio a formarsi presso un vicino centro nutrizionale per poi formare tutte le altre, in considerazione del fatto che «ogni bambino appartiene alla comunità»³⁷. Ne è nata una piccola maternità per il villaggio, costruita grazie ai contributi di sessanta persone del luogo, dove vengono somministrate anche le vaccinazioni. Grazie ai contributi di queste persone è stata inoltre creata una “banca del riso”, alla quale partecipano cento famiglie, per i periodi di scarsità, e dalla coltivazione a riso di un ettaro di palude si ricavano i fondi necessari per estendere la formazione sanitaria ad altri dodici villaggi, per i trasporti all'ospedale, per istruire e nutrire i bambini del villaggio.

Anche in Camerun si lavora ad un progetto per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, con l'aiuto dell'associazione senza scopo di lucro Aecom, che ha sede nella Repubblica Democratica del Congo. In RDC l'associazione, che lavora per lo sviluppo dell'Economia di Comunione nel Paese, ha favorito l'avvio di numerose attività commerciali legate all'EdC.

E' proprio alle esperienze realizzate nella Repubblica Democratica del Congo che intendiamo qui guardare più da vicino.

4. Economia di Comunione nella Repubblica Democratica del Congo

Ci si propone dunque ora di approfondire in modo più specifico, fra le varie realtà africane nelle quali si stanno sviluppando esperienze legate all'Economia di Comunione, quella della Repubblica Democratica del Congo (da ora in poi «Congo»). A questo scopo ci si servirà della testimonianza³⁸, raccolta da chi scrive, di uno dei protagonisti del progetto nel Paese, il signor Corneille Kibimbwa, presidente della commissione locale dell'EdC e della già citata associazione senza scopo di lucro «Aecom», di cui si dirà con maggiore precisione a breve.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ Cfr. gli allegati finali al presente lavoro.

In un Paese in cui la costante turbolenza politica alimenta e si somma ad una difficile situazione economica (nel 2011 il Congo occupa l'ultimo posto nell'Indice di sviluppo umano dell'ONU, con un reddito lordo annuo pro capite medio di 280 US\$, senza contare le conseguenze del continuo saccheggio delle risorse naturali del Paese³⁹), il progetto di Economia di Comunione arriva nel 1991. Tuttavia, nelle parole di Corneille Kibimbwa, non vi è ancora a quell'epoca una chiara comprensione del nuovo modello economico che il progetto propone, e soprattutto delle modalità con cui realizzarlo. Vengono avanzate proposte per creare nuove imprese, ma queste non arrivano a trasformarsi in realtà, a causa della mancanza di finanziamenti, che i nuovi imprenditori si aspettano per lo più di ricevere dall'estero. Tuttavia, spiega Kibimbwa:

«Non c'è una torta da dividere, [c'è bisogno] piuttosto di fare la torta e poi dividerla.

(...) La cultura d'impresa manca da noi a causa, tra le altre cose, di un passato di dipendenza, di dittatura; la cultura d'impresa è conseguenza di una vita di libertà»⁴⁰.

Il mancato avvio di attività imprenditoriali in questa fase iniziale rende poco utile anche la presenza dell' «Association pour l'Economie de Communion», fondata nel dicembre del 1991 per riunire le imprese congolese di EdC.

Gli eventi di Nairobi del gennaio 2011 sono un nuovo punto di partenza per il Congo: favoriscono un desiderio di riscoperta della proposta dell'Economia di Comunione nel Paese e danno nuovo impulso all'iniziativa imprenditoriale, anche su piccola scala.

Cosa si è capito in più rispetto al passato? In un'intervista per un sito web locale, a Corneille Kibimbwa viene chiesto come la cultura del dare possa trovare posto in una società, come quella congolese, nella quale si ha una maggiore tendenza a chiedere piuttosto che a dare, come sia possibile cambiare un tale stato di cose. Kibimbwa spiega:

«C'è un grande piacere in più nel dare che nel ricevere, e questo è nel cuore di ciascun uomo. Il dare deve diventare una cultura (...), una cultura è come una pianta, bisogna piantarla e innaffiarla perché possa crescere. E' quanto bisogna fare in Congo e ovunque nel mondo. Lei ha fatto riferimento

³⁹ Cfr. «2011 Human Development Index and its components», <http://hdr.undp.org/en/statistics/>; UN Security Council Report S/2003/1027, <http://www.un.org/Docs/journal/asp/ws.asp?m=S/2003/1027>.

⁴⁰ «Rapporto sulle attività della commissione EdC della Repubblica Democratica del Congo per l'anno 2011», allegato B al presente lavoro (traduzione mia).

ai favori resi e alla ricompensa che se ne riceve: l'EdC propone, sì, la gratuità, la reciprocità, ma ciò non significa gratis, no! Si tratta piuttosto di essere un dono per l'altro (...)»⁴¹.

Vi è dunque una forte spinta a tentare la strada dell'EdC con nuovo vigore. In effetti, l'anno 2011 vede un grande fermento in Congo, sia per quanto riguarda le attività di divulgazione teorica dell'EdC, sia quanto alla creazione di nuove attività imprenditoriali che vi aderiscono.

Della supervisione di entrambi questi aspetti, insieme alla commissione locale di EdC, si occupa l'«Association pour l'Economie de Communion» (in sigla «Aecom»), a cui è stata riconosciuta dallo Stato la personalità giuridica: essa è stata riorganizzata nel luglio 2011 e da allora ha il compito di lavorare per la diffusione dell'Economia di Comunione nel Paese.

L'associazione e la commissione, in particolare, si occupano insieme della formazione di nuovi imprenditori, che ha preso avvio con una prima giornata alla fine di agosto 2011, alla quale hanno partecipato dieci persone già facenti parte di un'impresa e quindici persone che intendevano dar vita a nuove attività. Da quell'esperienza è nato un appuntamento mensile di scambio e formazione durante il quale tutti coloro che intendono creare nuove attività e coloro che sono già imprenditori si ritrovano insieme.

La necessità di assicurare la formazione alla cultura d'impresa dell'Economia di Comunione nasce in Congo dalla constatazione che molte delle persone che intendono dar vita a nuove imprese spesso si domandano da dove iniziare, soprattutto, con quali capitali. Il problema del finanziamento rimane in effetti, in un Paese in cui il credito è una pratica poco diffusa, particolarmente pressante:

«(...) Ci ritroviamo sempre con il problema dei finanziamenti: è noto in Economia di Comunione, il vero capitale sono le relazioni (...), ma l'esperienza degli altri [imprenditori] mostra come sia necessario avere un buon *business plan* (riunire i mezzi necessari e sufficienti per un'attività di successo) (...).

Ne concludiamo che, per il nostro Paese, dobbiamo (...) associare [alla formazione alla cultura d'impresa] anche la formazione in microfinanza»⁴².

Grazie anche alle attività e al sostegno della commissione e dell'Aecom hanno così preso avvio in Congo diverse nuove attività imprenditoriali. Si tratta per lo più di piccole aziende

⁴¹ *Ibidem*, traduzione mia.

⁴² «Intervista a Corneille Kibimbwa», allegato A al presente lavoro (traduzione mia).

familiari, come un'azienda per il noleggio di carriole, una per la produzione di sapone, un commercio di materiale elettrico, un negozio di prima necessità in un quartiere povero di Kinshasa. Oltre alle nuove attività, altre aziende già esistenti hanno aderito all'Economia di Comunione: è il caso ad esempio dell'ambulatorio medico «Moyi mwa Ntongo» di Kinshasa, e della piccola azienda di Louise Meta, intermediaria nella vendita del pane.

Quest'ultima esperienza nasce dalla volontà dell'imprenditrice di riscattarsi dalla situazione nella quale si trovava la sua famiglia: a causa della mancanza di mezzi, la madre non era infatti in grado di pagare il pane preso spesso a credito, e subiva per questo gli insulti delle venditrici. In questo modo la famiglia di dieci figli si trovava spesso «senza un pane da mangiare la mattina». Pur in mancanza di finanziamenti, Louise Meta si informa per inserirsi come intermediaria nella vendita del pane, si accorda con un gruppo di venditrici e infine con un panettiere, il quale concede di offrirle una certa quantità di pani a credito. Il giorno seguente, il panettiere le porta i pani per un valore di 40 US\$ e sei venditrici li acquistano senza pagare. Tuttavia, la fiducia di Louise è ripagata: la sera stessa le venditrici le consegnano la somma dovuta. Sei mesi dopo, l'attività conta sessanta clienti e gli affari giornalieri si aggirano intorno ai 600 US\$ (la cifra iniziale moltiplicata per quindici).

Louise Meta è molto attenta al contatto umano con le sue clienti, e i buoni rapporti intessuti e la trasparenza da lei praticata nella vendita (soprattutto nei confronti delle clienti analfabete) si rivelano molto importanti alla sopravvivenza dell'attività: un giorno, una cliente le racconterà di aver rifiutato l'offerta di un'altra intermediaria nella vendita dei pani della propria tribù, perché con Louise era nato, accanto al rapporto di lavoro, un rapporto umano profondo, e perciò non avrebbe più cambiato fornitrice.

Grazie alla sua attività, Louise Meta ha notevolmente alleviato il problema della fame nella sua famiglia. La piccola azienda continua a crescere: nel luglio 2011 vi sono entrati altri due soci e l'attività ha aderito al progetto di Economia di Comunione.

Oltre a contribuire al miglioramento della qualità della vita dei nuclei familiari nei quali sorgono, le piccole aziende del Congo, attraverso la condivisione di parte degli utili, contribuiscono ad alleviare altre situazioni di indigenza, come quella di Martine Ingwele Luce. Un dono iniziale di 500 US\$ ha aiutato Martine a pagare l'affitto e le spese della kinesiterapia che deve affrontare per curare un handicap, oltre che ad occuparsi di due bambine. Martine ha voluto a sua volta dare inizio ad un'attività di vendita di pesce, grazie alla quale riesce oggi a

provvedere al proprio sostentamento e a contribuire a quello di diverse famiglie della municipalità di Limete, a Kinshasa.

I risultati positivi emersi nel corso del 2011 incoraggiano l'associazione Aecom e la commissione congolese di EdC a guardare al futuro con ottimismo e a programmare nuove attività per la diffusione dell' Economia di Comunione. Nel 2012 si conta di realizzare quattro seminari destinati a imprenditori e imprenditori potenziali nelle città di Kinshasa, Kikwit-Idiofa, Goma-Bukavu e Lubumbashi.

Vi è inoltre l'auspicio di organizzare nelle università del Congo aventi sede a Kinshasa diverse conferenze sul tema «Economia di Comunione, nuovo paradigma per lo sviluppo del Congo».

5. Conclusioni

Sebbene quello che si è tentato di descrivere in questo capitolo sia ancora un processo nascente, sembra che l'incontro fra l'Africa e il modo di fare economia proposto dall'Economia di Comunione sia stato particolarmente fertile. Il messaggio dell'EdC è stato accolto e recepito con entusiasmo sul continente, tanto da far parlare di «un'economia fatta proprio per l'Africa»⁴³. C'è chi vede nella cultura dell'Economia di Comunione una speranza per il proprio popolo, una risposta da una parte al suo urgente bisogno di economia, di cultura imprenditoriale e di sviluppo economico, e dall'altra alla necessità di trovare un modello economico e di impresa che non distrugga la comunità e la comunione, grandi valori delle culture africane⁴⁴.

Allo stesso tempo, dall'incontro con l'Africa è scaturita una più chiara comprensione dello stesso progetto di EdC, soprattutto per quanto riguarda il legame che esso intrattiene con la povertà⁴⁵. In particolare ha trovato un'importante riconferma la necessità di puntare sulla creazione di nuova ricchezza, anziché primariamente sulla redistribuzione, come via principale che l'EdC propone per uscire dall'indigenza, rendendo protagoniste del processo le

⁴³ E' il titolo di un articolo di G. A. M. Sanze, citato più sopra.

⁴⁴ Cfr. A. Ferrucci, «Economia di Comunione: è il momento dell'Africa», articolo del 05/01/2011, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1396.html>.

⁴⁵ Sulle riflessioni che seguono, cfr. L. Bruni, «No EoC without Africa», articolo del 08/02/2011, www.edc-online.org.

persone in difficoltà. Più in generale, è scaturita la consapevolezza della necessità per l'EdC di non perdere di vista il rapporto diretto con la povertà, dal quale il progetto è partito e senza il quale esso non può essere compreso e non può funzionare. In origine, infatti, il progetto nasce dalla volontà di far qualcosa per risolvere lo scandalo della povertà a San Paolo e in tutto il Brasile: questo il “motore” che ha dato vita alle prime imprese, il legame diretto con un problema evidente di povertà, senza il quale le imprese di EdC non capiscono il senso del proprio agire.

Da quanto esaminato fin qui emerge dunque la consapevolezza che il continente africano costituisce un apporto irrinunciabile alla comprensione e alla completezza del progetto di EdC; al contempo emergono grandi speranze affinché il progetto si riveli un'importante opportunità per lo sviluppo, innanzitutto umano, nel continente.

Conclusioni

Quello che si è tentato di condurre fin qui è un approfondimento di una particolare proposta economica, quella di tradizione civile, e della visione del mercato che essa incorpora, un approfondimento che è stato possibile condurre sulla base dell'esame della letteratura dei principali esponenti di detta scuola⁴⁶. Tale approfondimento ha visto anche l'analisi del progetto di Economia di Comunione, presentato nel secondo capitolo quale particolare espressione riconducibile all'humus culturale e teorico dell'economia civile. Si sono perciò esaminate le fonti primarie disponibili e alcuni contributi della letteratura secondaria (Bruni/Crivelli 2004). Si è poi scelto di studiare il progetto di Economia di Comunione in relazione al particolare contesto dell'Africa sub-sahariana sulla base dei primi dati disponibili relativi all'esperienza ancora nascente del progetto in quei Paesi, ricavati dalla rassegna della stampa che ha seguito gli eventi di Nairobi del 2011 e i loro sviluppi, e dallo scambio diretto con la prof.ssa Sanze e il sig. Kibimbwa.

Dall'esame della prospettiva dell'economia civile è scaturita come un dato importante la valorizzazione, operata da tale scuola di pensiero, di concetti come il vantaggio collettivo e la mutua assistenza, concetti che l'economia civile di ieri e di oggi non relega in ambiti esterni al mercato o in antitesi con esso, ma recupera e pone al centro del mercato stesso. Partendo da un'impostazione antropologica che vede l'essere umano come capace di una particolare socialità che è la reciprocità, intesa da Genovesi come capacità di assistenza reciproca, l'economia civile vede il mercato come luogo nel quale tale socialità si esprime e si sviluppa, e all'interno del quale quindi si tesse la trama della fiducia tra i cittadini. Un impianto antropologico siffatto implica anche che la felicità abbia una dimensione relazionale, e dunque il mercato, in quanto già luogo di reciprocità, può diventare luogo di felicità nel senso dell'economia civile.

In secondo luogo, nella prospettiva teorica presa in esame il vantaggio collettivo non è contrapposto al vantaggio individuale, ma, *se si concepiscono i rapporti di mercato come operazioni congiunte* tra soggetti che si percepiscono come un team, le due categorie di interesse non possono che coincidere ed essere ricercate simultaneamente dagli agenti economici come il fine stesso dell'interazione di mercato (Bruni 2010).

⁴⁶ Un'importante sistematizzazione degli studi sull'economia civile è stata realizzata in tempi recenti dai professori Bruni e Zamagni, in Bruni/Zamagni 2004, Bruni 2007, Bruni/Zamagni 2009, Bruni 2010.

Dal secondo capitolo emergono poi la percorribilità di una proposta come quella dell'economia civile e la sua compatibilità con l'economia di mercato, dimostrate dall'esperienza di EdC, che qui si è scelto di studiare da vicino, ma che non è che uno dei tanti esempi che oggi possiamo ritrovare di progetti che hanno preso sul serio la sfida di un'economia di mercato civile.

Si è visto, tanto in documenti come le *Linee per condurre un'impresa EdC* che nella letteratura secondaria, che le imprese di EdC sono aziende che realizzano utili e che hanno successo nel mercato grazie alla loro capacità di adottare specifiche strategie, di espandersi, di crescere proprio come tutte le aziende. Allo stesso tempo, tanto al proprio interno quanto nei loro rapporti con l'esterno, tali imprese fanno propria la concezione del mercato come luogo dove hanno spazio relazioni non strumentali di reciprocità.

Esistono poi altre specificità del progetto, in particolare l'aspetto della donazione degli utili. Con riguardo a ciò, si è visto che l'agire economico delle imprese di EdC va *oltre* il fatto di leggere le transazioni di mercato come finalizzate alla realizzazione del bene comune, inquadrando gli utili stessi prodotti nell'ambito di tali transazioni come capitale da «investire» nello sviluppo, umano ed economico, della comunità e della società nel complesso. La produzione di ricchezza è il motore che, attraverso la tripartizione e donazione degli utili, va ad alimentare, tra le altre cose, progetti di sviluppo miranti ad alleviare varie situazioni di povertà, più o meno vicine all'impresa. Con i suoi punti di forza e gli aspetti che nel corso del tempo necessiteranno di una revisione, come quelli sottolineati da Crivelli (2011)⁴⁷, il progetto appare saldo e destinato a proseguire il proprio percorso all'interno dell'economia di mercato, come si evince dai più recenti dati relativi alle imprese e alla destinazione degli utili, presentati a conclusione del secondo capitolo del presente lavoro.

Nel terzo capitolo si è poi dato conto del nuovo avvio che il progetto di Economia di Comunità ha registrato nell'Africa sub-sahariana nel corso dell'anno 2011. La nascita di nuove esperienze imprenditoriali legate al progetto ha mostrato la sua applicabilità come modello economico percorribile anche nella realtà specifica del continente africano. Pur essendo l'EdC un progetto nato all'esterno del continente, esso, come si è visto, non si presenta come qualcosa di «importato»: fin dall'inizio appare chiaro che sarà l'esperienza

⁴⁷ V. cap. II, par. 5.

concreta degli studiosi e degli imprenditori africani a dare sostanza e contenuto nel tempo all'EdC africana, sostanza e contenuto che potranno costituire degli apporti fondamentali alla comprensione del progetto nel suo complesso.

Sebbene tale processo sia ancora nascente, la crescente curiosità che si registra nei confronti dell'EdC in molti ambienti accademici in Kenya, Camerun e non solo, ma soprattutto le nuove piccole realtà imprenditoriali che sono nate nel corso di pochissimi mesi in Kenya, Burundi, Angola, Costa d'Avorio e Repubblica Democratica del Congo sono un segnale della volontà di molti in Africa (giovani in particolare) di accogliere la sfida della creazione di nuova ricchezza come alternativa virtuosa alla sola redistribuzione come primo passo per migliorare la propria situazione e quella della propria comunità. Un dato importante da sottolineare è che tali esperienze hanno preso avvio e continuano ad essere portate avanti in un contesto storicamente caratterizzato dal problema della mancanza di fiducia dei giovani nelle proprie capacità, da problemi legati al finanziamento di nuove attività, da un atteggiamento di attesa di aiuti dall'esterno. In ciò, come sottolinea Sanze⁴⁸, ha un ruolo importante il fatto che il modello di EdC è visto dagli africani come pienamente compatibile con i grandi valori delle culture del continente, come la comunità e la comunione, tanto da far parlare alcuni di «un'economia fatta proprio per l'Africa».

Si ritiene che l'impostazione e gli strumenti che l'economia civile fornisce possano costituire oggi delle importanti chiavi di lettura per interpretare in maniera più completa il mercato, inquadrandone il posto e recuperandone il ruolo edificante all'interno della società. Dalle testimonianze di alcuni protagonisti dell'EdC in Africa presentate in questo lavoro emergono un senso di soddisfazione e forti motivazioni intrinseche legati all'impegno lavorativo, vissuto allo stesso tempo come veicolo di realizzazione personale e come mezzo per generare benessere e sviluppo, ma anche capitale relazionale, nella propria comunità. Ciò costituisce senz'altro un importante valore aggiunto insito in questo tipo di esperienze che, in Africa e altrove, riescono oggi a cogliere e a mettere a frutto il potenziale del mercato come luogo di civiltà e di costruzione del bene comune.

⁴⁸ In A. Ferrucci, «Economia di Comunione: è il momento dell'Africa», articolo del 05/01/2011, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1396.html>.

Bibliografia e sitografia

- Araújo V. (2000), Quale visione dell'uomo e della società?, in Bruni L./Moramarco V., *L'Economia di comunione: verso un agire economico a "misura di persona"*, Vita e Pensiero, Milano.
- Argiolas G. (2011), Africa, è tempo di partire!, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1766-africa-e-tempo-di-partire.html>.
- Axelrod R. (1981), The Emergence of Cooperation among Egoists, «*American Political Science Review*», 75.
- Baldarelli M.G. (2004), L'Economia di comunione, tra etica e globalizzazione, in Bruni L./Crivelli L., *Per una economia di comunione*, Città Nuova, Roma.
- Bruni L. (2011a), Mappa di un "mondo nuovo" e nostalgia del mare, <http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/articoli-di/luigino-bruni/1410-mappa-di-un-qmondo-nuovoq-e-nostalgia-del-mare.html>.
- Bruni L. (2011b), Un patto solenne che sa di fondazione, <http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/articoli-di/luigino-bruni/1416-un-patto-solenne-che-sa-di-fondazione.html>.
- Bruni L. (2011c), No EoC without Africa, <http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/articoli-di/luigino-bruni/1434-no-eoc-without-africa.html>.
- Bruni L. (2011d), L'imprenditore EdC sempre più "uomo mondo", «*Economia di Comunione – una cultura nuova*», 34.
- Bruni L. (2010), *L'ethos del mercato*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Bruni L. (2008), L'economia di comunione di Chiara. Quando un carisma cambia anche l'economia, «*Nuova Umanità*», 177.
- Bruni L. (2007), *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento.
- Bruni L. (2004), L'Economia di Comunione: una visione d'insieme, in Bruni L./Crivelli L., *Per una economia di comunione*, Città Nuova, Roma.
- Bruni L./Crivelli L. (2004), *Per una economia di comunione*, Città Nuova, Roma.
- Bruni L./Zamagni S. (2009), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma.
- Bruni L./Zamagni S. (2004), *Economia civile*, Il Mulino, Bologna.
- Bureau Internazionale di Economia e Lavoro (2002) [1997], Linee per condurre una impresa di Economia di Comunione, pubblicato in «*Economia di Comunione – una cultura nuova*», 17.
- Crivelli L. (2011), L'Economia di Comunione oltre il "social business", «*Nuova Umanità*», 196/197.
- Economia di Comunione, Rapporto 2009/2010, <http://www.edc-online.org/it/chisiamo/comunione-degli-utili/1312-rapporto-edc-2009-2010.html>.
- Ferrucci Alberto (2011), Venti anni di Economia di Comunione, «*Nuova Umanità*», 196/197.
- Ferrucci Antonella (2011a), Economia di Comunione: è il momento dell'Africa, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1396.html>.

- Ferrucci Antonella (2011b), Economy of Communion and young African entrepreneurs, <http://www.edc-online.org/en/audio-and-video/videos/special-section-on-africa-2011/1456-video-economy-of-communion-and-young-african-entrepreneurs.html>.
- Ferrucci Antonella (2011c), Luigino Bruni – Introduzione alla Scuola Panafricana di EdC, <http://www.edc-online.org/it/audio-e-video/video/speciale-africa-2011/1449-video-introduzione-alla-scuola-panafricana-di-edc.html>.
- Ferrucci Antonella (2011d), Kenya – Nairobi, 11-24/07/2011, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1739-kenya-nairobi-11-24072011.html>.
- Genovesi A. (2005) [1765-67], *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli.
- Genovesi A. (1973) [1766], *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Marzorati, Milano.
- Genovesi A. (1962), *Autobiografia e lettere*, Feltrinelli, Milano
- Gui B. (1992), Impresa ed «economia di comunione»: alcune riflessioni, «*Nuova Umanità*», 80/81.
- Gui B. (2004), Le imprese EdC tra *non-profit* e *for profit*, in Bruni L./Crivelli L., *Per una economia di comunione*, Città Nuova, Roma.
- Lubich C. (2001), *L'economia di comunione. Storia e profezia*, Città Nuova, Roma.
- Mill J.S. (1919 [1874]), *Autobiografia*, Carabba, Lanciano.
- Mugombozi L. (2011), Economia di Comunione, una risposta all'Africa di oggi, <http://www.edc-online.org/it/home/eventi-internazionali/1423.html>.
- Pelligra V. (2004), La teoria economica e la donazione degli utili: un modello, in Bruni L./Crivelli L., *Per una economia di comunione*, Città Nuova, Roma.
- Sachs J. D. (2011), *The price of civilization*, Random House, New York.
- Sanze G. A. M. (2011a), Le sfide dello sviluppo e della povertà, dalla prospettiva della comunione, «*Nuova Umanità*», 196/197.
- Sanze G. A. M. (2011b), Un'economia fatta proprio per l'Africa, «*Economia di Comunione – una cultura nuova*», 34.
- Sen A.K. (1993), *Capability and well-being*, in Nussbaum M.C./Sen A.K. (a cura di), *The quality of life*, Clarendon Press, Oxford.
- United Nations (2003), *Security Council Report S/2003/1027*, <http://www.un.org/Docs/journal/asp/ws.asp?m=S/2003/1027>.
- United Nations Development Programme (2011), Human Development Index, <http://hdr.undp.org/en/statistics/>.

www.edc-online.org

www.focolare.org

www.hdr.undp.org

www.treccani.it

www.un.org

Allegato A

Intervista a Corneille Kibimbwa, Presidente della Commissione EdC della Repubblica Democratica del Congo e dell'associazione senza scopo di lucro «Aecom»
(in francese)

Q. Pour ce qui concerne les suites des évènements de janvier 2011 à Nairobi, je sais qu'après cela en Afrique on a effectivement commencé à mieux comprendre l'Economie de Communion et que quelque chose commence à être mise en place. On m'a parlé en particulier d'une ONG qui est née au Congo et qui a démarré des activités. Est-ce que je pourrais vous demander de m'expliquer de quoi il s'agit ?

R. En Afrique, dans les milieux du mouvement des Focolari, l'EdC est arrivée en 1991 quand Chiara Lubich l'a lancée au Brésil, mais il n'y avait pas une bonne compréhension de cette nouvelle économie. C'est en janvier 2011 à Nairobi que l'Afrique a reçu une nouvelle inspiration sur l'Economie de Communion.

Au Congo, mon pays, déjà en 1991, le 14 décembre, quelques membres du mouvement des Focolari ont créé une association dénommée «Association pour l'Economie de Communion» avec comme but de regrouper les entreprises de EdC, donc on a un peu mis la charrue devant le bœuf, on attendait des fonds de l'étranger... donc déjà un mauvais départ, ça n'a pas marché bien par manque de financement.

Mais avec le nouvel élan qu'on a reçu à Nairobi en janvier 2011, l'association a reçu mission de vulgariser l'Economie de Communion et j'ai été élu président en juillet 2011.

Donc au Congo, il existe une association qui est reconnue par l'Etat, qui est enregistrée au Ministère de la justice au n° 316/2066 et qui travaille pour vulgariser l'Economie de Communion.

Q. Cette expérience de vulgarisation, comment est-elle en train de se passer?

R. Partout le message de l'EdC est bien accepté par nos interlocuteurs, pour la plupart des personnes qui n'ont pas d'entreprise mais qui ont la vocation de créer, et qui se demandent

comment elles peuvent commencer et avec quel capital financier, dans un pays où le crédit est quasi inexistant. Parce que l'élément phare de l'EdC est l'entreprise.

Ainsi, nous avons décidé dans un premier temps, pour des personnes qui ont vocation de créer, d'associer à la vulgarisation de EdC, la formation en création d'entreprise.

Enfin nous nous retrouvons toujours avec le problème du financement : c'est connu en Economie de Communion, le vrai capital ce sont les relations, la communion, mais l'expérience des autres montre qu'il faut devoir faire un bon *business plan* (réunir des moyens nécessaires et suffisants pour de bonnes affaires).

Nous concluons que pour notre pays, nous devons chercher dans nos relations quelques financements, et associer aussi la formation en microfinance.

Avec cette façon de faire, au Congo, nous avons aidé à la création de quelques activités qui continuent bien : c'est notre façon de faire le gâteau et le partager.

Au Congo, toutes les personnes qui ont une vocation de créer des entreprises et celles qui sont déjà des entrepreneurs se retrouvent une fois par mois pour une formation des entrepreneurs de l'Economie de Communion. Cette expérience est très enrichissante soit pour les entrepreneurs, soit pour nous la commission.

Nous allons encore en cette année accompagner des activités de production agricole en province pour surtout soulager la misère que nous avons vécue pendant notre séjour de propagande au mois de novembre 2011.

Allegato B

Rapporto sulle attività della Commissione EdC della Repubblica Democratica del Congo per l'anno 2011 (redatto da Corneille Kibimbwa e Gibby Tshinoka, Presidente e Segretario della Commissione EdC) – Estratti (in francese)

1) Expériences

A. EXPERIENCES DES ENTREPRISES

1. La création d'une nouvelle activité comme réponse à la pauvreté : Louise META

« Je suis Louise META, propriétaire d'un dépôt relais des pains. Je m'étais révolté devant les insultes à répétition adressées à ma mère par des vendeuses de pain ; c'est-à-dire que ma mère prenait les pains à crédit et pour la plupart des jours elle était incapable de payer faute de moyens. Mes petits frères (9 garçons) ne pouvaient même pas avoir un pain à manger le matin. Je me suis décidé de créer un dépôt relais des pains comme une réponse à cette humiliation.

Sans aucun moyen financier, j'ai cherché à savoir comment fonctionne un dépôt relais de pain, puis j'ai parlé avec un groupe des vendeuses des pains et enfin j'ai parlé avec un boulanger qui a donné son accord pour m'offrir une quantité de pains à crédit.

Le jour suivant, le boulanger a apporté les pains pour 40\$(quarante dollars) et 6 vendeuses ont pris sans un moindre paiement et le soir elles ont ramené l'argent.

Six mois après j'avais 60 clientes et le chiffre d'affaire journalier a été multiplié par 15(600\$) et présentement nous tournons autour de ce chiffre d'affaire.

Dans la gestion du dépôt, j'allais en profondeur avec mes clientes, même celles douteuses qui la plupart sont des veuves. Ces bons rapports entretenus avec mes clientes et la transparence dans l'octroi des pourcentages de vente aux clientes qui sont analphabètes ont été d'un grand apport dans la survie du dépôt :

Un jour, une veuve me dira ceci « une femme a créé un dépôt, pour te combattre, elle (concurrente) est venue nous voir, elle est de notre tribu, pour ne plus vendre tes pains et nous lui avons dits que toi tu es plus qu'une sœur, tu nous comprends, tu es honnête et nous ne changerons plus de dépôt ».

Cette entreprise a soulagé le problème de la faim à la famille et malgré la consommation de la famille et certains crédits délinquants, il me reste toujours un bénéfice qui fait grandir mon dépôt

En juillet (le 13 juillet 2011), Mlle LOUISE META a ouverte son capital et l'activité appartient à 2 personnes et ces deux personnes ont inscrits cette activité dans l'Economie de Communion.

2. EdeC, haute culture et vie concrète : **Corneille KIBIMBWA**

Je suis gestionnaire dans un centre médical, à la prise de mes nouvelles fonctions, j'ai fait une promesse devant tous les travailleurs de vivre les vertus et ne pas me compromettre dans l'exercice de mes fonctions.

Au centre médical, nous avons une grande consommation de médicaments et nos fournisseurs ont l'habitude de donner des remises sur achat au gestionnaire. Moi, j'ai décidé de mettre en commun toutes ces remises afin de partager avec tous les travailleurs. Cette façon de faire a surpris les travailleurs et a amené la providence ; le centre a eu 2 contrats inattendus vers la fin de l'année 2010 les quels ont entraîné un bénéfice considérable à la clôture de l'exercice comptable.

Ce soucis de transparence et le partage de bénéfice qui m'habitent ont amélioré les relations avec les tiers (propriétaire, clients, fournisseurs,...) jusqu' à amener des grands changements dans la structure du centre médical (avant le centre fonctionnait en ambulatoire) notamment l'introduction des services de nuit (24 heures sur 24), la chirurgie, une augmentation de salaire et la création de quelques emplois supplémentaires.

Cette confiance installée avec des clients abonnés chez nous, a permis de réduire le coût d'impression des factures parce que certains clients ont trouvé inutile d'envoyer toutes les détails sur leurs factures ; chose qui était obligatoire avant.

3. Expérience de création d'emploi, étalage de vente des matériels électriques : **POLE POLE**

Après une école sur l'économie de communion à Nairobi en janvier 2011, j'ai contacté un ami pour lui parler de la nouvelle éthique de faire des activités lucratives. Je lui ai fait part de ce que j'avais vécu et entendu à Nairobi et 3 mois après, il m'a demandé si nous pouvions nous associer pour commencer une activité commerciale ensemble.

Nous avons alors mis nos efforts ensemble pour mettre un étalage de vente de petits matériels électriques au marché de la cité. Nous nous rappelions chaque fois que le plus important c'est de tenir bien nos rapports avec nos clients et nos concurrents et surtout, ne jamais chercher un bénéfice en trichant car si nous faisons des bénéfices suffisants, nous pourrions en partager avec des frères et amis dans le besoin.

Le premier mois de vente, avril 2011, s'est passé bien car sur les 400 dollars américains d'investissement, nous avons un bénéfice net de 75 dollars environs. Un étalage dans un marché ouvert n'a pas de frais de loyer, d'électricité et d'eau. Les mois suivants ont donné également du bénéfice. Les taxes, si minimales soient-elles, se payent sur place au marché.

Nous sommes contents de l'amélioration de nos rapports avec nos clients, de donner un travail à un frère et de faire du bénéfice.

Nous projetons de faire grandir cette activité en gardant le même esprit et le même engagement.

Voilà qu'aujourd'hui, nous contribuons avec 30 dollars américains à la caisse générale de l'EDC afin que continue la formation d'autres personnes pour le bien de tous.

B. EXPERIENCES DES INDIGENTS

1. Expérience de Martine INGWELE LUCE

Rapport sur l'aide en appui sur le revenu

J'ai commencé avec 500\$ vendant le poisson fumé à crédit, j'ai bien évolué malgré que le marché est un peu lent. Ce revenu m'a beaucoup aidé payant mes frais de kinésithérapie pour trois mois aussi la prise en charge de deux enfants dont Deline Ingwele et Bienveillante LOKOKA. Et aussi le paiement du logement que j'avais beaucoup de difficultés étant handicapée et avec un salaire insuffisant.

Avec mes poissons fumés je suis arrivée à nourrir plusieurs familles dans le quartier FUNA dans la commune de Limete. Les clients sont arrivés à acheter même dans des heures tardives c'est-à-dire en dehors des heures du marché.

Donc le revenu a été satisfaisant; j'avais acheté une malle pour garder et protéger les poissons fumés, des lots des sachets, les poissons et les transports. Trois mois après j'ai eu un intérêt des 200 \$ ce qui m'aident à régulariser les dépenses que je confronte dans ma vie. cité ci haut. Mais étant donné que les poissons sont périodiques j'ai aussi augmenté d'autres activités. L'ouverture d'une cabine téléphonique et la vente de farine de maïs. Je garde toujours mon capital. Je vous remercie beaucoup de m'avoir soutenue. Cet argent m'a beaucoup aidé à améliorer ma vie.

Merci.

TABLEAU

DATE	LIBELLE	ENTREE	SORTIE
Mars 2011	Don reçu du focolare	500 \$	-----
Mars 2011	Achat poissons		350 \$
	Achat sachets		20 \$
	Achat males		100 \$
	Transport		30 \$
Avril 2011	Vente poissons 1 ^e	600 \$	85\$ (séances kiné +

	tour		loyer)
Mai 2011	Achat poissons et accessoires	XXXXXXXXXXXXXX	500\$
Mai 2011	Vente poissons 2 ^e tour	550 \$	85 \$ (séances kiné + loyer)
Juin 2011	Achat poissons et accessoires	XXXXXXXXXX	500\$
Juin 2011	Vente poissons	650 \$	100 \$ (séances kiné + loyer + transport)
Juillet 2011	Achat poissons et accessoires	XXXXXXXXXXXXXX	500\$
Juillet 2011	Vente poissons	680 \$	100 \$ (séances kiné + loyer + transport)

2) Les fruits après l'assemblée du Brésil 2011 et le séminaire de Nairobi

Nous avons constaté que le message de l'EdeC est très bien réceptionné par tous ceux à qui nous l'adressons et ci après quelques fruits :

1. L'adhésion de la demoiselle propriétaire du dépôt des pains à l'esprit de l'économie de communion ;
2. La création de l'activité de fabrication artisanale du savon,
3. La création de l'activité de location de chariot,
4. L'évolution du centre médical Moyi mwa Ntongo dû à l'option de l'EdeC prise par l'Administrateur Gestionnaire
5. La création de l'activité de vente des matériels électrique dans un marché

6. La création d'une société privée à responsabilité limitée dans le secteur de commerce général dont certains associés sont membres de la commission locale de l'EdeC(Ernest POLE POLE).
7. Rachat d'une terrasse pour vente des boissons(Dada),
8. Création d'un moulin sur base de Gasoil pour production de farine de céréale dans un quartier pauvre de Kinshasa
9. Activité de pisciculture à Lubumbashi,
10. Activité de bureautique et vente des cartes prépayées à Kinshasa
11. Activité de vente de poisson de Martine INGWELE
12. Activité de vente de produit de première nécessité dans un quartier pauvre à Kinshasa.

3) Publications dans la zone : interview sur le site www.focularicongo.free.fr

1. Tu as été à la cérémonie commémorant le 20^{ème} anniversaire de l'Economie de Communion au Brésil. Quel souvenir gardes-tu des diverses manifestations qui ont eu lieu?

Corneille : Nous étions à une assemblée internationale des protagonistes d'une nouvelle économie que Chiara [Lubich] qui en est la fondatrice a baptisée « Economie de Communion ». Le souvenir, c'est que je me trouve dans une grande famille qui veut travailler avec d'autres pour le bien de l'humanité toute entière.

2. As-tu eu l'occasion de partager avec les membres venus des pays d'Afrique en vue de mesurer le degré de l'Afrique à cette révolution de la « culture du don » proposée par Chiara [Lubich]?

Corneille : Nous étions toujours ensemble, nous étions 8 personnes de l'Afrique et nous avons eu plusieurs réunions justement pour voir le degré de l'Afrique à cette révolution de la « culture du don ». Nous sommes arrivés à une conclusion que c'est réellement au mois de janvier 2011 à Nairobi que l'Afrique a reçu l'esprit sur l'Economie de Communion. Au lancement en 1991, il y avait une compréhension limitée de l'EdC qui a rendu difficile son développement. Ce séminaire de Nairobi a permis à l'Afrique de se mettre en route avec le

reste du monde mais il faudra beaucoup de formation dans le domaine de management et de management de Communion.

3. L'Economie de Communion est-ce « vivre pour les autres »? Est-ce un processus économique dans lequel « le client est roi »? Quel est ton avis?

Corneille : l'EdC c'est une haute culture et en même temps une vie concrète (...), c'est une nouvelle voie pour faire le business, une voie de l'amour de l'autre, une voie qui cherche d'abord le bonheur de l'autre et non le bénéfice, donc construire d'abord la communion dans l'entreprise, puis avec tous les tiers (clients, fournisseurs, concurrents et l'Etat). Vous savez que beaucoup d'entreprise ont fait faillite par manque de relation correcte entre associés, entre travailleurs et le patron ou encore entre eux les travailleurs. Un entrepreneur d'une entreprise de l'EdC doit devenir spécialiste des relations (...).

4. Il y a quelques années, quelques membres du mouvement des Focolari ont souhaité créer des entreprises artisanales de l'EdC. Une petite boulangerie, une ferme, un petit point de vente d'eau pure...Pourquoi ces idées n'ont pas à ce jour émergées? Quels en ont été les freins?

Corneille : vous dites ils ont souhaité, il faut plutôt être concret, pas copier les autres mais faire selon vos possibilités, pas attendre des autres mais donner aux autres, un entrepreneur de l'EdC n'est pas un philanthrope généreux mais un créateur généreux. Bref, il n ya pas un gâteau à partager mais plutôt faire le gâteau et le partager. (...) Aussi la culture d'entreprise fait défaut chez nous à cause entre autre du passé de dépendance, de dictature ; la culture d'entreprise est une conséquence d'une vie de liberté.

5. Le congolais est souvent apte à demander qu'à donner. Un service rendu attend toujours une récompense en retour. Comment pouvons changer ce genre de choses?

Corneille : Il y a un grand plaisir à donner qu'à recevoir et cela est dans le cœur de chaque homme ; le donner doit devenir une culture, vous le savez mieux que moi, une culture est comme une plante, il faut la semer et l'arroser pour qu'elle grandisse. C'est ce qu'il faut faire au Congo et partout au monde. Vous avez fait allusion au service rendu et de récompense, oui

l'EdC prône la gratuité, la réciprocité, ...tout ceci ne veut pas dire GRATIS, non ! C'est plutôt être une donation pour l'autre (être la joie pour l'autre) un peu comme dans un couple un homme qui pardonne sa femme gratuitement (...).

6. Au Congo chacun vit pour soi. Le bénéfice est un trésor précieux pour les entreprises. Le congolais peut-il introduire une attitude positive dans l'économie et de la gestion de l'entreprise, qui prenne en compte la personne humaine?

Corneille : Ce n'est pas au Congo seulement, c'est le système économique actuelle fondé sur la rareté qui pousse à avoir plus, d'où l'attrait excessif au bénéfice et dans ce cas tout est permis pour faire ces bénéfices pourvu que la loi ne l'interdit pas, l'autre n'a pas de place. Ainsi, le système économique actuel fait beaucoup du mal, beaucoup de dégâts, nous (EdC) pouvons être une réponse à ce problème parce que justement nous proposons l'amour qui existe dans le cœur de chaque homme, l'amour n'exclut pas, aussi l'EdC ne combat pas le capitalisme mais il s'incère dans le capitalisme. A la question de savoir si on peut introduire cette attitude, bien sûre comme je l'ai dis avant, il faut semer et arroser la plante au Congo.

7. Penses-tu que quelque chose peut naître au Congo s'inscrivant dans le cadre de L'Economie de Communion? Si oui comment faire?

Corneille : Au Congo, il y a une grande communauté qui vit l'idéal des Focolari, ce charisme d'où provient l'EdC, pour moi il ya déjà une préparation à la naissance de quelque chose, difficile de vous dire comment mais tôt ou tard va naitre des entreprises qui vont travailler en combinant les lumières de l'EdC à savoir : l'entreprise, la culture et les pauvres.

(Focolaricongo Juin 2011).

4) Propositions et projets pour l'avenir

1°. Compte tenu de l'étendue de la zone, nous comptons organiser l'année prochaine 4 séminaires avec des entrepreneurs et des entrepreneurs potentiels sur trois villes : Kinshasa, Kikwit-Idiofa, Goma – Bukavu et Lubumbashi.

2°. Participer à plusieurs conférences académiques des universités catholiques et protestantes du Congo à Kinshasa avec comme thème : «EdeC, nouveau paradigme pour le développement du Congo ».

3°. Appui aux initiatives et activités économiques se trouvant en difficulté pour leurs développements (disponibilisation d'un fonds d'investissement d'un montant minimum de 5000 €).

Fait à Kinshasa le 15 août 2011

Pour la commission zonale de l'Economie de Communion.